MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLVI - NUMERO 1 - WWW.CARITASITALIANA.IT

febbraio 2013

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA

In Italia fioriscono le forme di credito a famiglie in difficoltà o piccolissime imprese. Protagonisti molte Caritas e soggetti del non profit. Ma il parlamento tarda nel definire l'attesa legge

Tanto "micro" niente regole

Cooperative sociali Reggono alla crisi. Nonostante i tagli dei fondi pubblici
Myanmar Rinascita (e contraddizioni) di un paese gentile
Europa I cinque "vasi di coccio", l'austerità non basta a superare la crisi

UN ANNO CON IC

Ancora più attuali fedeli a una lunga storia

PER RICEVERE IC
MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'**abbonamento annuale** (10 numeri), per un importo di **15 euro**, da versare

- **on line** tramite i siti internet **www.caritasitaliana.it** e **www.dossierimmigrazione.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. **4763223**
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta
  Iban n. **IT 07 C 07601 03200 000004763223**.

I bollettini vanno intestati a Idos rivista Italia Caritas.
L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo.
Info Edizioni Idos, tel. 06.66.51.43.45 (int.1)
italiacaritas@dossierimmigrazione.it

PROMOZIONE 2013

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali**
abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati
(9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)

- **Centri studi, biblioteche, istituzioni**
abbonamento gratuito per un anno;
abbonamento a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

- **Abbonamenti congiunti con altre riviste**

IC + **Cem**	euro 39 (invece di 45)
IC + **Missione Oggi** (cartaceo)	euro 39 (invece di 45)
IC + **Missione Oggi** (online)	euro 27 (invece di 30)
IC + **Mosaico di pace**	euro 41 (invece di 45)
IC + **Valori**	euro 44 (invece di 49)

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Salvatore Ferdinandi, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
hanno collaborato
Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Omnimedia
piazza Ferriera, 1 - 00015 Monterotondo Scalo (Rm)
tel. 06 83962660 - fax 06 92912363
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
italiacaritas@dossierimmigrazione.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 25/1/2013

ABBONAMENTI
www.caritasitaliana.it – c/c postale n. 4763223, intestato a **Idos rivista *Italia Caritas*** (15 euro)

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - Banca Prossima, via Aurelia 796, Roma
    Iban: IT06A0335901600100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

LASCITI
Informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: segreteria@caritasitaliana.it)

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

SCOSSE E DIVISIONI, SULLA MORTE VINCE LA VITA

di **Francesco Soddu**

«Chi afferma che ad Haiti non si è fatto niente, non conosceva affatto la situazione antecedente al terremoto». L'arcivescovo di Port-au-Prince sintetizza così la situazione del paese caraibico. E in effetti, giungendo ad Haiti a distanza di tre anni dal terribile terremoto che lo ha colpito, ci si rende immediatamente conto di quanto la popolazione soffra una situazione di miseria generalizzata.

Haiti è un paese che fatica e faticherà ancora a lungo per risollevarsi da una situazione di precarietà quasi endemica, e comunque antecedente al terremoto. Ogni intervento nella capitale, con i suoi 4 milioni di abitanti, rischia di diluirsi e perdersi come una goccia d'acqua nel *mare magnum* di un oceano inquinato. Scrutando bene, parlando con la gente e mettendo a fuoco alcuni dei progetti realizzati, ci si rende conto però che non solo si è portata la sollecitudine e la testimonianza della nostra Chiesa (sarebbe già tutto), ma sono stati anche piantati veri e propri semi di speranza.

A tre anni dal sisma, Haiti sperimenta precarietà e povertà, che hanno radici precedenti al devastante terremoto. Molto apprezzata l'opera della Chiesa: la vita quotidiana, oltre le lacerazioni, evolve verso stili di vita aperti al bene

La presenza della Chiesa è stata ed è molto apprezzata; i progetti approvati, realizzati e in esecuzione sono una potenza in atto, in vista di un autentico sviluppo umano, personale e sociale, e delineano molteplici modelli, molto eloquenti, di comunione cristiana, umana e sociale da potenziare, a cerchi concentrici, e da cui far decollare gradatamente la società haitiana.

«Il male della divisione che alberga nel cuore e tra le case degli haitiani è di gran lunga peggiore e più grave del danno causato dal terremoto», ha detto il parroco della cattedrale di Port-au-Prince, di fianco al rudere del tempio, a conclusione della celebrazione eucaristica nel terzo anniversario del terremoto. L'azione Caritas, dunque, si pone come impegno e lievito tra l'uno e l'altro male, mettendo a frutto i fondi resi disponibili da tanti donatori e la presenza bella e significativa degli operatori (in Italia, sul posto, religiosi e religiose, tutte le persone che, chiamate in causa, contribuiscono a far in modo che l'attenzione su Haiti sia sempre alta).

Le opere di ricostruzione servono a rendere una forte testimonianza di autentica carità, sostenuta da una forte fede. Da un'esperienza di morte, si riafferma così la vita. La testimonianza dell'amore e la dedizione della solidarietà riguardano certo le circostanze drammatiche imposte dal terremoto, ma riguardano e interessano anche la vita quotidiana di ognuno, che deve evolvere verso stili di vita aperti al bene, capaci di solidarietà e di verità profonda.

ANTIDOTI ALLO SPREAD DEL BENESSERE

di **Giuseppe Merisi**

Quello in cui siamo entrati è anno di grandi sfide per il nostro paese, per l'Europa e il mondo intero. A livello planetario, non mancano guerre e violenze di tutti i tipi, contro la libertà religiosa, contro la vita – in particolare di donne e bambini –, contro chi pensa diversamente, o viene da altre culture e etnie, magari spinto da persecuzioni, fame, povertà. A livello europeo c'è una crisi che morde ampie fasce di popolazione, fa crescere gli squilibri e mina le basi dell'Unione. Infine in Italia le crescenti tensioni sociali e l'allarmante aumento della disoccupazione si collocano in una delicata fase di scelte politiche.

Presenza più coraggiosa

Quali antidoti per questi veleni? In primo luogo una presenza più coraggiosa, uniforme e organica degli organismi internazionali, dall'Onu a quelli continentali o regionali. Ma anche un'informazione più oggettiva e una lotta più convinta contro fame e povertà, cominciando dall'attuazione degli Obiettivi del Millennio, facilmente disattesi, dall'imperativo di devolvere una parte, pur piccola, del Prodotto lordo nazionale per i paesi poveri e da una regolazione più giusta di prezzi e mercati.

«Dovrebbero destare sgomento – ammonisce Benedetto XVI – le crescenti differenze fra pochi, sempre più ricchi, e molti, irrimediabilmente più poveri. Si tratta, insomma, di non rassegnarsi allo "spread del benessere sociale", mentre si combatte quello della finanza».

L'antidoto più efficace è quindi soprattutto un'autentica educazione ai valori di carità e sobrietà, con stili di vita adeguati al momento difficile e orientati al bene comune.

GLI OCCHI DI CHI TORNA VEDONO POSSIBILITÀ DI VITA

I percorsi di ritorno non sono mai scontati: la strada già percorsa, così come la meta che un tempo era stata punto di partenza, si trasforma progressivamente agli occhi di chi torna. È quanto accade a Giuseppe, costretto a fuggire dalla sua terra per salvare la vita di Gesù (Matteo 2,13-15) e a rimanere in Egitto, come straniero e ospite, affinché trovasse compimento la parola rivolta dal Signore all'intero popolo di Israele, schiavo nella terra dei faraoni: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (cf. v. 15). Nel suo esodo verso l'Egitto, così come nel suo ritorno in patria, la famiglia di Nazaret condivide il destino di una comunità, sperimentando una condizione di povertà, precarietà e migranza. Proprio in questa condivisione sta la speranza e la certezza della promessa di vita: come Israele sarà chiamato fuori dall'Egitto, così anche Gesù.

Giuseppe riconduce la famiglia dall'Egitto, come già Giosuè col popolo dell'alleanza. Ma lo fa da esule, non da conquistatore. Chi ha vissuto l'esperienza della lontananza e dell'alterità, apre nuove prospettive alla storia della salvezza

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va nella terra di Israele» (Matteo 2,20): è da questo invito che prende l'avvio il percorso a ritroso. Sono i passi pazienti del ritorno a trasformare la stessa strada da via di fuga in via verso il compimento di una promessa: «Prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra di Israele» (2,21). Nell'Antico Testamento, "entrare nella terra" indica precisamente il compimento della parola divina destinato al popolo dell'alleanza; anche per il migrante Gesù e per la sua famiglia il tempo del ritorno in Israele è il tempo in cui la promessa si compie.

Promessa compiuta

Ma come si torna? Secondo il libro di Giosuè, Israele aveva preso possesso della terra di Canaan con una guerra di conquista. Ben diversa è la condizione di Giuseppe: egli entra nella sua stessa patria non con il fare imperioso del conquistatore ma da esule, nella debolezza, sottoposto ancora una volta al rischio di una minaccia (2,22). Egli torna come colui che ha vissuto la lontananza, la diversità, la permanenza in un paese straniero, la fatica dell'esilio, ed essa lo ha cambiato. Con attenzione e sensibilità, infatti, si discerne ciò che porta la vita dal potenziale pericolo di morte; così, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode (…) si ritirò nella regione della Galilea» (2,22). L'esule che torna si ritira quasi in disparte, alla ricerca di un rifugio in un territorio che sembra ancora ostile, nonostante il tempo trascorso.

La scelta del luogo non è casuale: gli occhi del migrante, di colui che rientra con il bagaglio di chi ha vissuto da straniero in una terra non sua, scorgono la possibilità di una vita sicura non nella Giudea, la terra degli eredi della promessa, ma nella Galilea, regione infedele, la "Galilea delle genti" (Isaia 8,23), la "Galilea degli stranieri" (1Maccabei 5,15). Di certo non si attende alcun messia dalla Galilea, tant'è che proprio questa provenienza sarà un ostacolo al riconoscimento di Gesù come tale: «Il Cristo viene forse dalla Galilea?» (Giovanni 7,41).

Su questo sfondo, appare ancora più paradossale la scelta di Giuseppe che «andò ad abitare (letteralmente: "fece casa") in una città chiamata Nazaret» (Matteo 2,23); sentiamo l'eco delle parole di Natanaele: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Giovanni 1,46). Eppure proprio questa terra e questo paese diventano per Giuseppe, migrante che torna in patria, il luogo della dimora e del rifugio sicuro, il terreno adatto per custodire il figlio di Dio e costruire il futuro. Gesù «sarà chiamato Nazareno» (Matteo 2,23): un paese sconosciuto, scelto per "fare casa", entra a far parte dell'identità di Cristo, della sua storia fin sulla croce, sulla quale egli sarà pubblicamente conosciuto come il Nazareno, grazie alla scritta di Pilato.

I percorsi di ritorno, sempre faticosi, portano insomma con sé il compimento di una promessa di vita e assieme una provocazione: sono gli occhi del migrante, di colui che ha vissuto l'esperienza della diversità e dell'alterità, a vedere la possibilità di vita anche negli spazi più periferici e distanti, nei territori di confine e di transito. Sta a noi mettersi alla scuola di chi torna, per imparare a vedere.

IN COPERTINA
Donne al lavoro in una serra della cooperativa sociale Montericco, che a Monselice (Padova), grazie anche a un microcredito ottenuto da Banca Etica, reinserisce nel mondo del lavoro persone con un vissuto difficile, in particolare donne con bambini
foto Francesco Zizola per Banca Etica

nazionale

6 CREDITO SOCIALE A FAMIGLIE E IMPRESE: IL "MICRO" AIUTA, LA LEGGE LATITA
di **Andrea Barolini**

11 CRISI E SOGGETTI SOCIALI: COOPERO, DUNQUE REGGO
di **Andrea Barolini**

16 I MINORI CINESI: SALMONI E SURFISTI FIGLI DI DUE MONDI:
di **Francesco Chiavarini**

internazionale

26 MYANMAR: RINASCITA (E CONTRASTI) DI UN PAESE GENTILE
testi e foto di **Anna Pozzi**

31 L'EUROPA "DI COCCIO", L'AUSTERITÀ NON BASTA
di **Walter Nanni**

36 ARGENTINA: UN ALTRO CRACK, DIECI ANNI DOPO?
di **Francesco Stefanini**

rubriche

3 **editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Giuseppe Merisi**

4 **parola e parole**
di **Benedetta Rossi**

10 **database**
di **Walter Nanni**

15 **dall'altro mondo**
di **Massimo Pittarello**

19 **contrappunto**
di **Domenico Rosati**

20 **panoramaitalia**
CARITÀ È FAMIGLIA

24 **poster**
QUARESIMA-PASQUA

30 **mercati di guerra**
di **Paolo Beccegato**

35 **mercati di guerra**
di **Danilo Feliciangeli**

39 **contrappunto**
di **Giulio Albanese**

40 **panoramamondo**
HAITI, MALI

45 **a tu per tu**
ROSARIO CARELLO: «A SUA IMMAGINE, SU CARTA: POPOLARI, CON VALORI»
di **Danilo Angelelli**

47 **generatori di speranza**
SENAD IL "RESTITUTORE"
di **Grazia Redolfi**

Il "micro" aiuta la legge latita

In Italia fioriscono le forme di credito a soggetti "non bancabili", famiglie in difficoltà o piccolissime imprese. Protagonisti molti soggetti del non profit, tra cui 143 Caritas diocesane. Al settore servono regole. Ma il parlamento tarda nel definire la norma

di **Andrea Barolini**

ROMANO SICILIANI

LEVA PER RIPARTIRE
Una famiglia discute dei problemi economici che la affliggono: il microcredito si sta rivelando utile strumento per "sbloccare" situazioni di disagio inasprite dalla crisi

Quando si parla di microcredito, si pensa ai paesi meno ricchi del mondo. Dove non solo gran parte dei cittadini non è in grado di rispondere ai requisiti imposti dalle banche per la concessione di prestiti, ma spesso non esiste neppure una rete di servizi finanziari capace di raggiungere l'intera popolazione. Per questo sono fioriti, in varie parti del mondo, progetti di finanza "parallela", a partire dall'esperienza della Grameen Bank, fondata in Bangladesh dal premio nobel Muhammad Yunus.

Da allora, la crescita del fenomeno è stata impressionante. Secondo un rapporto della Microcredit Summit Campaign, al 31 dicembre 2009 erano 3.589 gli istituti di microfinanza operativi nel mondo, capaci di raggiungere oltre 190 milioni di clienti (di cui più di 128 milioni, circa il 67%, al di sotto della soglia di povertà assoluta, persone che vivevano con meno di un dollaro al giorno, prima di ricevere l'erogazione del prestito). D'altra parte, come sottolineato da un rapporto di Bankitalia del luglio 2011 (*Inclusione finanziaria, le iniziative del G20 e il ruolo della Banca d'Italia*), l'esclusione finanziaria riguarda ormai circa 2,5 miliardi di individui, e 450 mila imprese a livello globale.

Meno "atavico", più figlio degli ultimi anni di crisi, è invece il boom dell'esclusione bancaria nei paesi ricchi, Italia compresa. Sebbene infatti una quota di soggetti considerati "non bancabili" (soprattutto giovani, disoccupati e immigrati che non sono in grado di fornire garanzie alle banche per ottenere prestiti) sia sempre esistita nel nostro paese, la drammatica recessione degli ultimi anni non ha fatto che incrementare il numero degli esclusi. Quelli cioè che gli economisti definiscono "poveri attivi". Persone che, pur vivendo in condizioni di difficoltà, avrebbero capacità tecniche e un'attitudine all'imprenditoria tali da consentire loro di sviluppare un'attività in proprio. O di avere, perlomeno, flussi di denaro costanti per ripagare i debiti contratti. A patto, appunto, di riuscire a ricevere le linee di credito di cui hanno bisogno.

Gli esclusi? Il 16%...

Secondo uno studio della Commissione Europea del 2008 (*Financial Services Provision and Prevention of Financial Exclusion*), in Italia ben il 16% della popolazione risultava esclusa dai principali servizi finanziari; nell'Europa a 15, riferisce Social Watch, il dato era pari, nello stesso momento, al 7%. Si tratta dunque di un'ampia componente di popolazione, tra l'altro fortemente accresciutasi proprio a partire da quell'anno (il primo di crisi), a causa del deterioramento delle condizioni economiche medie e, anche, per via del terremoto globale che ha travolto le banche e le ha "costrette" a chiudere i rubinetti del credito. «I dati più aggiornati, quelli di tre anni fa di Bankitalia, indicano che l'esclusione riguarda anche un 10% di lavoratori con occupazioni più o meno regolari», spiega Sabina Siniscalchi, *senior advisor* di Banca Etica. Il che dà la misura di come la crisi colpisca in modo drammatico anche chi percepisce un reddito: «Spesso si chiedono prestiti alle banche per risolvere problemi urgenti, anche di carattere sociale: dal pagamento del riscaldamento alla riparazione dell'auto con cui si va al lavoro», osserva Bruno Cassola, esperto di microcredito e autore del libro *Esclusi!* (edizioni Ecra, 2012).

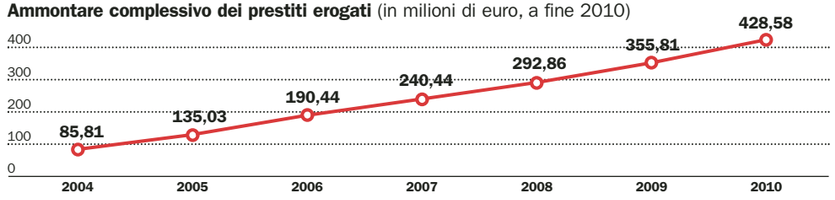
> **"In Italia esistono oggi oltre 100 operatori, ma si possono considerare "specializzate" (dedite solo al microcredito) circa 35 imprese o associazioni. L'82% degli istituti di microfinanza fa parte del non profit"**

A questa crescente massa di cittadini italiani "non bancabili", una risposta è arrivata proprio dai numerosi attori della microfinanza (tra questi, molte Caritas diocesane ricoprono un ruolo di primo piano). «Nel nostro paese esistono oggi oltre 100 operatori, ma si possono considerare "specializzate" (ovvero dedite unicamente al microcredito) circa 35 realtà», spiega Giampietro Pizzo, presidente della Rete italiana di micro finanza "Ritmi". Secondo lo European Microfinance Network (dati aggiornati a settembre 2010), in Italia l'82% degli istituti di microfinanza fa parte del mondo del *non profit*. L'Emn individua tra i soggetti più attivi cooperative e consorzi, che non solo erogano prestiti, ma offrono anche garanzie per "convincere"

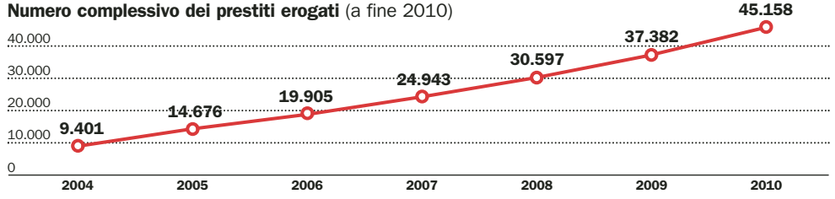
le banche a concedere capitali a cittadini e piccole imprese. E ancora istituti specificatamente dediti al microcredito come alcune ong (ad esempio la bolognese MicroBo) o società finanziarie (tra cui realtà ormai celebri, come la torinese PerMicro e la Fondazione Risorsa Donna). «Un ruolo di rilievo – sottolinea Cassola – è poi ricoperto dalle Banche di credito cooperativo. La Bcc calabrese di Mediocrati ha avviato un'iniziativa ("Voglio Restare") rivolta ai giovani che vogliono sviluppare microimprese locali, anziché emigrare. La Bcc della provincia di Vicenza, insieme alla Caritas diocesana ha avviato un progetto di microcredito sociale etico: un fondo rotativo di garanzia, per stimolare piccoli prestiti a tasso agevolato. E non si tratta di casi isolati: iniziative analoghe sono state sviluppate in molte altre aree, ad esempio Crema e Udine. A Olevano Romano, il parroco locale segnala alla Bcc della zona i casi più gravi che riscontra nel territorio: una sinergia per sostenere chi è in difficoltà e aiutare a creare nuovo lavoro».

Lo sviluppo del microcredito in Italia

Ammontare complessivo dei prestiti erogati (in milioni di euro, a fine 2010)



Numero complessivo dei prestiti erogati (a fine 2010)



FONTE: *MICROCREDITO – DIMENSIONI E PROSPETTIVE DEL PRESTITO SOCIALE E IMPRENDITORIALE IN ITALIA*, FONDAZIONE BORGOMEO, 2012. I DATI SI RIFERISCONO A 182 PROGRAMMI DI EROGAZIONE DI VARIE FORME DI PRESTITI, NON TUTTI ANCORA ATTIVI. I CRITERI DI ANALISI DEL FENOMENO SCELTI DALLA FONDAZIONE BORGOMEO SONO PIÙ AMPI E INCLUSIVI DI QUELLI ADOTTATI DA ALTRI SOGGETTI, CHE DUNQUE "RESTITUISCONO" UNA FOTOGRAFIA PIÙ RESTRITTIVA DELLA PORTATA DEL MICROCREDITO IN ITALIA)

ROMANO SICILIANI

Residui di corporativismo

Anche in Italia, dunque, il microcredito ha ormai la caratura di un fenomeno finanziario e sociale rilevante. Proprio per questo si attende da tempo una disciplina *ad hoc* da parte dei legislatori, che tuttavia tarda ad arrivare. Ad oggi, infatti, non esiste una legge dello stato che regoli il microcredito. Il che – oltre a rendere di fatto quasi impossibile un "censimento" dei soggetti che offrono piccoli prestiti a persone disagiate – complica anche il lavoro degli attori del settore, che ad esempio faticano a "distinguersi" dalle comuni finanziarie per il consumo (per intenderci, le società che erogano prestiti per l'acquisto di un'auto o di un computer).

Esiste un disegno di legge, attualmente al vaglio del parlamento, che dovrebbe circoscrivere finalità, attività e comportamenti degli attori del microcredito italiano. Ma è fermo nei cassetti delle due camere da tempo, e ormai dovrà attendere i tempi lunghi della prossima legislatura. «Una nuova legge – spiega Pier Paolo Baretta (Pd), tra i promotori del testo in parlamento – aiuterebbe a superare alcuni problemi cronici. In particolare la scarsa visibilità e una sensazione di "non ufficialità" del comparto che deve sparire. Si tratta di dare un attestato di piena maturità all'intero sistema della microfinanza».

La proposta può definirsi *tripartisan* (appoggiata cioè da centrosinistra, centro e centrodestra): «Occorrerà però superare alcune resistenze e qualche residuo di corporativismo da parte degli istituti di credito», prosegue il deputato. «In ogni caso – aggiunge Sabina Siniscalchi – nella prossima legislatura non demorderemo: ripresenteremo la proposta, perché proprio in questo periodo è fondamentale garantire sostegno a lavoratori e famiglie colpiti dalla crisi, oltre che alle piccole imprese».

Già, perché si può dire che esistano sostanzialmente due tipi di microcredito: il primo, quello "sociale", si rivolge a chi ha bisogno di un prestito per pagare una spesa sanitaria inaspettata, una bolletta, l'affitto. Il secondo, invece, è rivolto a chi vuole avviare una microimpresa. Su questo secondo fronte, qualche passo in avanti concreto è stato fatto attraverso la riforma del Testo unico bancario, nell'estate del 2010, «nel quale sono stati specificati ammontare, modalità e beneficiari dei microprestiti – spiega Andrea Limone, direttore di PerMicro –. Purtroppo, però, mancano ancora i decreti attuativi, per cui la riforma è rimasta solo sulla carta». «Il ministro Grilli li ha annunciati a più riprese, e nel corso dell'estate scorsa aveva dichiarato che erano quasi pronti...», gli fa eco Giampietro Pizzo.

> **Esiste un disegno di legge che dovrebbe circoscrivere attività e finalità degli attori del microcredito. Ma è fermo da tempo nei cassetti delle camere: non mancano residui di corporativismo tra gli istituti di credito**

L'unica "legittimazione" normativa del microcredito approvata, di fatto, dunque non è ancora operativa. Il che significa che lo stato continua a dare al settore soltanto sostegni "estemporanei": «È il caso dei fondi pubblici di garanzia istituiti nel Lazio, in Piemonte o in Sardegna – commenta Pizzo –. Oppure dell'iniziativa "Microcredito per l'Abruzzo", nata dopo il terremoto grazie a fondi di Croce Rossa, Protezione civile e alcuni privati, con l'obiettivo di aiutare la piccola imprenditoria a ripartire».

Persino in Romania

Al contrario, a livello comunitario ci si è dati da fare. Commissione europea e Banca europea per gli investimenti hanno da tempo istituito i programmi Jasmine e Progress, finalizzati al sostegno degli operatori della microfinanza. «Il ruolo dell'Ue è stato molto positivo. Anche noi di PerMicro abbiamo ricevuto finanziamenti», sottolinea Limone. E anche alcuni singoli paesi sono più avanti di noi sulla questione: «Uno degli esempi migliori è la Francia – osserva Sabina Siniscalchi –, ma anche in Romania si registrano esperienze positive. In generale, dove esiste una normativa nazionale che facilita e snellisce le procedure, e abbina il prestito ad attività non finanziarie come l'accompagnamento, il tutoraggio e il reinserimento nel sistema creditizio tradizionale, il microcredito funziona. Sono le attività che fa ad esempio la Caritas, ma non sempre possono essere basate sul lavoro dei volontari: a volte servono professionisti del mestiere, il che comporta dei costi».

OSSIGENO FINANZIARIO

In banca non tutti sono benvenuti. *A sinistra*, laboratorio artigianale a Napoli, sostenuto da un progetto di microcredito

ROMANO SICILIANI

Proprio per questo gli operatori italiani del settore chiedono un riconoscimento chiaro alle istituzioni. Formale e operativo: «Ci aspettiamo tre forme di aiuto dallo stato. Prima di tutto, una comunicazione che faccia comprendere il nostro lavoro ai cittadini. In secondo luogo, l'istituzione di un fondo di garanzia a vantaggio di chi fa microcredito. Infine, sostegno per le attività collaterali», conclude Andrea Limone. Sarebbe un modo per dimostrare vicinanza a chi è "dimenticato" dalle banche. E per combattere la doppia battaglia della prevenzione della povertà, e della promozione di nuove forme di iniziativa e sviluppo in economia.

Salerno cerca nuovi partner tra le banche locali, Bolzano presta a tasso zero in autonomia

Nel 2012 sono state 143 (erano 121 nel 2010) le Caritas diocesane che hanno avviato programmi di sostegno alla popolazione e alle piccole imprese basati sul microcredito. Le esperienze indirizzate a famiglie in difficoltà sono state 137, quelle di cui beneficiano microimprese che stentano ad avere credito dalle banche 61; in molte diocesi, il micocredito viene erogato su entrambi i versanti.

«Anche noi abbiamo un doppio canale, rivolto però sempre alle famiglie – racconta don Marco Russo, direttore della Caritas diocesana di Salerno –. La prima iniziativa è un programma di microcredito avviato grazie a una convenzione stipulata con la Banca di credito cooperativo di Battipaglia: abbiamo già erogato piccoli prestiti, fino a un massimo di 15 mila euro, a 150 nuclei familiari. Il secondo progetto si basa sul "Prestito della speranza", avviato da tempo dai vescovi italiani insieme all'Associazione bancaria italiana: siamo tra i più attivi nel paese, avendo già erogato oltre un centinaio di prestiti». A rivolgersi a don Marco sono soprattutto persone che hanno perso il lavoro, o che non lo trovano da parecchio: «Ma la domanda è crescente, ormai vengono da noi anche piccoli imprenditori, o persone che hanno un lavoro ma sono entrate nel circuito perverso del sovraindebitamento, o ancora che devono fronteggiare spese impreviste, magari a causa di una malattia. Questa crisi è pazzesca, e per il futuro non ci aspettiamo niente di buono: l'anno prossimo scadranno per molti i termini della mobilità e altre forme di ammortizzatori sociali, ci sarà un nuovo boom di richieste ». Per questo la Caritas di Salerno sta cercando il supporto di un altro istituto bancario: «Ma non è facile; nonostante la diocesi funga da garante dei prestiti, si tratta comunque di assumersi un piccolo rischio, e non tutti hanno voglia di farlo».

Non solo nel meridione Caritas sperimenta con successo interventi di microfinanza. Anche in una regione ricca come il Trentino – Alto Adige è in continua crescita il numero di persone escluse dai canali bancari tradizionali, e che senza un aiuto mirato non possono ottenere il supporto di cui necessitano. Nella provincia di Bolzano il Servizio consulenza debitori della Caritas, attivo dal 1999 per supportare i sovraindebitati, offre ormai un sostegno particolarmente articolato: «Abbiamo la possibilità di concedere donazioni a fondo perduto – spiega la responsabile del progetto, Petra Priller –, così come anticipi o prestiti a interessi zero. In questo modo abbiamo finora seguito 1.500 famiglie, e oggi la crisi ne sta incrementando il numero». Il tutto senza l'aiuto degli istituti di credito: «Nel 2011 avevamo stipulato convenzioni con cinque banche locali, ma abbiamo verificato che per ragioni logistiche, e anche per consentire di erogare prestiti a tasso zero, conviene lavorare autonomamente». Così, la Caritas di Bolzano riesce a concedere donazioni per circa 170 mila euro all'anno, e numerosi prestiti tra i mille e i 5 mila euro ciascuno. Insieme a un'ampia gamma di servizi di accompagnamento, consulenza e assistenza. Un aiuto, che rimette sulle proprie gambe molte persone.

UN DECENNIO DI VITALITÀ, ANTIDOTO ALLA STAGNAZIONE

La cooperazione ha conosciuto un lento ma graduale sviluppo nel corso degli ultimi 40 anni, proseguito anche nell'ultimo decennio. Tra il 2001 e il 2011 il numero delle cooperative, in Italia, è passato da **70.029** a **79.949**.

Le imprese cooperative hanno mostrato una vitalità molto più accentuata rispetto al sistema delle imprese nel suo complesso: a fronte di un incremento complessivo del numero delle imprese italiane che ammonta al **7,7%**, le cooperative hanno segnato un balzo in avanti del **14,2%**, facendo crescere il ruolo che tale segmento riveste nello sviluppo economico e produttivo del paese. Se nel 2001, su mille imprese attive, si contavano **14,2** cooperative, nel 2011 il valore è salito a **15,2**, accreditando la cooperazione come un segmento estremamente dinamico e vitale del panorama imprenditoriale italiano.

Il numero delle cooperative, in Italia, è cresciuto di quasi diecimila unità in un decennio. Contribuiscono per il 7,4% all'occupazione creata dalle imprese: le coop sociali trainano l'aumento di addetti. La crisi fa frenare, ma spaventa pochi

Le cooperative contribuiscono per il **7,4%** all'occupazione creata dal sistema delle imprese in Italia. I settori in cui la cooperazione fornisce il suo apporto più rilevante sono la sanità e l'assistenza sociale (dove il **49,7%** dei lavoratori è occupato in cooperative), i trasporti e la logistica (**24%**), il terziario sociale (**23,7%**) e i servizi di supporto alle imprese (**19,3%**). Le cooperative presentano dimensioni molto più consolidate delle imprese tradizionali: nel 2011, a fronte di una media di **3,5** addetti per impresa, le cooperative ne contavano **17,3**.

Più capillare al sud

L'universo cooperativo è un arcipelago di piccole, medie e grandi realtà. La gran parte delle cooperative presenta volumi economici "contenuti" (il **32,8%** ha un fatturato inferiore ai **50mila** euro e il **68,7%** ha meno di **10** occupati). Non va tuttavia trascurato il ruolo della grande cooperazione: sono il **16,1%** le cooperative che superano il milione di fatturato e che generano da sole il **66,7%** dell'occupazione del sistema; tra queste, vi è un **1,9%** che presenta un fatturato superiore ai **10 milioni** di euro, e che contribuisce per il **32,9%** all'occupazione del settore.

La cooperazione risulta diffusa in tutto il paese, con una presenza molto più capillare al sud, grazie al rilevante ruolo che essa svolge in ambito agricolo: a fronte di una media italiana di **12,3** cooperative ogni **10 mila** abitanti, al sud il dato sale a **16,3**, contro il **10,5** del nord ovest, il **9,9** del nord est e il **9,6** del centro. La situazione appare ribaltata guardando all'impatto occupazionale, con un ruolo più rilevante del nord est, che contribuisce per il **9,4%** all'occupazione generata dal sistema delle imprese (al sud la percentuale è del **7,6%**, al centro del **6,8%** e al nord ovest del **6,2%**). In Emilia Romagna il valore raggiunge la soglia del **13,4%**.

Dal 2007 al 2011 l'occupazione creata dalle cooperative italiane è aumentata dell'**8%**, facendo lievitare il numero degli occupati (tra soci e non soci) da **1,279 milioni** agli attuali **1,382 milioni**. Si tratta di un dato in controtendenza con il quadro di sistema, considerato che nello stesso arco di tempo l'occupazione in forza presso le imprese è diminuita del **2,3%**, mentre il mercato del lavoro ha subito una perdita di posti di lavoro pari all'**1,2%**. A trainare l'aumento dell'occupazione nel periodo considerato è stato il settore della cooperazione sociale, che ha registrato tra 2007 e 2011 un vero e proprio boom, con una crescita del numero dei lavoratori del **17,3%**.

Il **40,2%** delle cooperative italiane afferma però di vivere un momento di stazionarietà, mentre il **24,6%** vive una fase di consolidamento dei risultati raggiunti. Il **17,4%** dichiara di essere in crescita, mentre all'opposto vi è **17,7%** che si trova a vivere grosse difficoltà. Per il 2012, la maggioranza (il **51,2%**) si aspettava una situazione di ristagno, mentre il **4%** prevedeva addirittura la crisi per la propria cooperativa.

100 mila occupati in più

79.949 le cooperative in Italia nel 2011, erano **70.029** nel 2001

1,382 milioni gli occupati dalle cooperative nel 2011, erano 1,279 nel 2001

17,3 la media degli addetti delle cooperative, **3,5** quella delle aziende

ROMANO SICILIANI

Coopero, dunque reggo

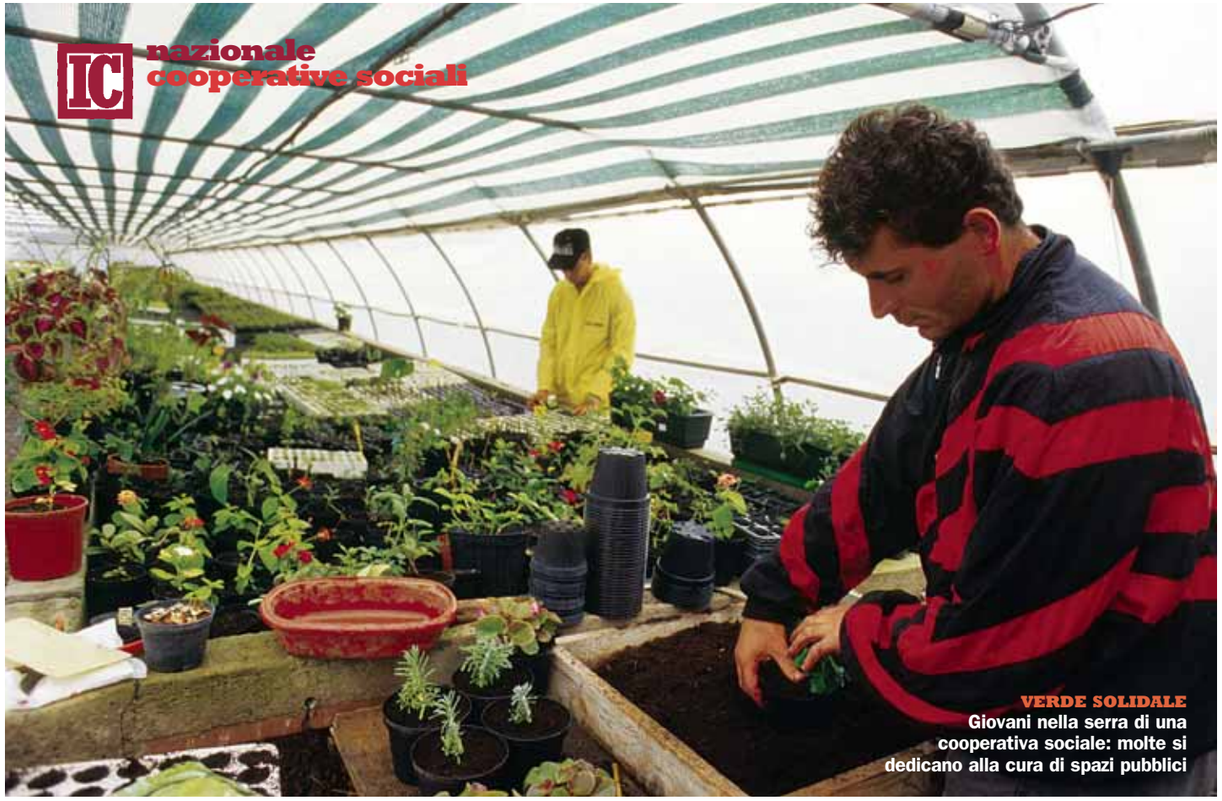
di **Andrea Barolini**

Il 2012 è stato l'Anno internazionale della cooperazione: ma quale effetto ha avuto la crisi sulle "coop" sociali? Un mondo che si trasforma. Crescendo. Il taglio dei fondi pubblici lo penalizzerà? Ecco come la cooperazione si attrezza per adattarsi ai tempi nuovi

La crisi, ormai ciascuno di noi lo ha imparato, colpisce tutti. Ma per chi è più a contatto con realtà fragili, per chi ogni giorno affronta situazioni di disagio, l'impatto non può che risultare particolarmente duro. Lo sanno bene coloro che lavorano nelle cooperative sociali, e di conseguenza anche tutti coloro che vivono (e a volte sopravvivono) grazie all'aiuto di queste realtà.

Le cooperative sociali, si sa, sono imprese che come prima finalità si prefiggono la promozione della persona e l'integrazione di tutti i cittadini nella comunità. L'offerta di servizi sociali, culturali, ricreativi, di lavoro ed educativi è amplissima: dall'aiuto garantito a migliaia di disabili nel duro compito di trovare un'occupazione, all'accompagnamento di ex detenuti o semplici cittadini in percorsi di crescita professionale, solo per fare due esempi. Un mondo che, in ogni caso, costituisce per tante persone una forma di welfare integrativo (e indispensabile) rispetto a quanto offerto dalle istituzioni pubbliche.

Per tradurre tutto ciò in numeri, basta ricordare le cifre contenute nelle anticipazioni del primo Rapporto sulla cooperazione in Italia, effettuato dal Censis. I dati riguardano, ovviamente, anche altre forme di cooperazione, ma sono comunque eloquenti: esistono nel nostro paese 4.411 sportelli di banche cooperative di territorio, con una raccolta pari a 161 miliardi di euro (il 13,1% del mercato); nel settore della distribuzione, tra le prime dieci realtà italiane, tre sono cooperative, con una quota di mercato del 34%; nel comparto agroalimentare, la cooperazione gestisce il 36% della produzione primaria, con punte del 52% nel settore vitivinicolo e del 39% in quello orto-



ROMANO SICILIANI

VERDE SOLIDALE
Giovani nella serra di una cooperativa sociale: molte si dedicano alla cura di spazi pubblici

frutticolo; quanto alla cooperazione sociale, dà lavoro a oltre 300 mila persone e rappresenta il 23,7% dei servizi sociali complessivamente offerti nel paese (nell'ambito dell'assistenza e della salute, si raggiungono punte vicine al 50%).

Ipotetica crisi

Il fenomeno, d'altra parte, non è solo italiano, bensì globale: non a caso, l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 2012 Anno internazionale delle cooperative, sottolineando il contributo socio-economico che esse forniscono, in particolare all'opera di riduzione della povertà e di inclusione sociale in ogni parte del mondo.

Un'ipotetica crisi delle coop, nel nostro paese, può dunque potenzialmente mettere in ginocchio centinaia di migliaia di persone. Le più a rischio, in questo periodo di austerity e rigore, sono le realtà che vivono di finanziamenti pubblici. Recentemente, in Veneto, il mondo della cooperazione ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme. L'applicazione regionale della *spending review* prevede infatti una riduzione del 5% dei costi per le cooperative. Legacoop, Federsolidarietà - Confcooperative Veneto, Agci e Compagnia della Opere del Veneto hanno spiegato che ciò equivarrebbe a una decisa contrazione occupazionale e a un impoverimento della qualità dei servizi erogati: «Un 5% in meno di fatturato – ha sottolineato Loris Cervato, responsabile del settore sociale di Legacoop Veneto – si traduce inevitabilmente in tagli ai servizi». «E se per chiunque perda il lavoro oggi – ha aggiunto Nicola Boscoletto della Compagnia delle Opere – diventa un'impresa trovarne un altro, immaginiamoci per i soggetti svantaggiati. Siamo consapevoli che il paese si trova in una situazione critica e che ciò comporta sacrifici, ma se il contenimento degli sprechi e della spesa pubblica si trasforma in una mannaia per le fasce più deboli, allora non siamo d'accordo». «Ci aspettiamo tagli per 400 mila euro», ha contabilizzato Bruno Pozzobon, presidente del Consorzio di cooperative sociali "In concerto".

«Un'ipotetica crisi delle cooperative sociali può potenzialmente mettere in ginocchio centinaia di migliaia di persone. Eppure la crisi e i tagli agli enti locali rischiano di avere notevole incidenza sui fatturati»

Trend negativo

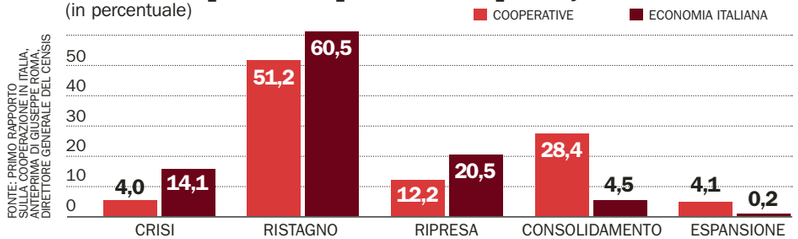
L'impressione di un pericolo imminente è confermata dall'"Indagine sui fabbisogni finanziari della cooperazione sociale in Italia", pubblicata a gennaio dall'Osservatorio Ubi Banca e da Aiccon Ricerca. Lo studio ha riguardato 500 organizzazioni rappresentative della realtà italiana, e ha mostrato una situazione di evidente rischio. «La maggior parte degli intervistati prevede per il 2012 un trend negativo per le entrate derivanti da contributi, convenzioni, rapporti con la pubblica amministrazione e donazioni», si legge nel documento. Quanto all'indebitamento, la maggioranza delle coop oggetto dell'analisi dichiara che le proprie esposizioni resteranno stabili (37%), ma molti intervistati affermano che la ragione è da ricercare nelle forti difficoltà che tali realtà incontrano nell'ottenere forme di credito da parte delle banche.

Detto ciò, chi ipotizza le peggiori previsioni di indebitamento sono gli operatori del settore socio-sanitario e, ancora una volta, dei servizi educativi e di formazione. Un tale quadro – conclude il rapporto – «sta mettendo a dura prova la cooperazione sociale. Alla contrazione dei mercati, per queste organizzazioni, si aggiunge la riduzione della spesa pubblica. Così sono pochi i soggetti che prevedono un recupero per il prossimo futuro e nonostante la maggioranza preveda un 2012 stabile, si deve considerare che questa stabilità è riferita a un anno (il 2011) già di contrazione e non di sviluppo».

A ciò va poi aggiunto il problema legato all'Imu: dall'8 dicembre scorso è infatti in vigore un decreto che dovrebbe chiarire quali sono gli enti *non profit* che dovranno pagare l'imposta, e a quale tipologia di beni immobiliari (esclusivamente commerciali, non commerciali o misti) essa dovrà essere applicata. Il Forum del terzo settore ha lanciato un allarme, parlando di «grandissima confusione» e di rischi di un «duro colpo». I parametri indicati dal ministero sono infatti molti e la stessa Ue ha annunciato verifiche sul decreto.

Nonostante tutto, però, va detto che la situazione complessiva non ha ancora raggiunto livelli catastrofici. Il rapporto Censis ha sottolineato infatti la «straordinaria tenuta occupazionale» delle coop nel loro complesso (dunque non solamente quelle sociali), che continuano «a costituire un bacino prezioso e per certi versi unico di nuove opportunità». Nel corso degli anni di crisi, dal 2007 al 2011, i posti di lavoro sono infatti aumentati dell'8%, facendo lievitare il numero degli occupati – tra soci e non soci – da 1 milione 279 mila agli attuali 1 milione 382 mila. Un dato in netta controtendenza con il contesto economico nazionale (le imprese hanno tagliato il 2,3% della loro forza lavoro). A trainare l'aumento dell'occupazione nel periodo considerato, aggiunge il Censis, è stato proprio «il settore della cooperazione sociale, che ha registrato tra 2007 e 2011 un vero e proprio boom,

Previsione per la cooperativa e il paese, 2012
(in percentuale)



FONTE: PRIMO RAPPORTO SULLA COOPERAZIONE IN ITALIA, ANTEPRIMA DI GIUSEPPE ROMA, DIRETTORE GENERALE DEL CENSIS

Welfare sussidiario e innovativo, non ci si può limitare a tassarlo...

La drammatica situazione del paese è sotto gli occhi di tutti. E anche la necessità di un'attenta politica fiscale. Neanche si discute il principio che tutti – persone, famiglie, imprese, soggetti sociali – debbano fare la loro parte. Ma non convince, al di là del merito tecnico, l'orientamento nei confronti della cooperazione sociale che alcuni provvedimenti legislativi – annunciati, stralciati o modificati – hanno palesato.

Una domanda va posta con chiarezza, alla politica e all'intera società: bisogna chiedere se un comparto produttivo come quello della cooperazione sociale – che in Italia arriva a contare oltre 7 mila realtà, che danno lavoro a oltre 200 mila occupati e almeno 30 mila volontari – è considerato un valore aggiunto della nostra economia, una risorsa per le politiche di coesione sociale, o viceversa una categoria da perseguire fiscalmente, lasciando intendere che abbia goduto nel passato di vantaggi eccessivi e immeritati.

Il tema non è banale, perché riguarda l'idea di sviluppo che viene portata avanti da una parte della élite di questo paese: se le sorti della nostra economia sono esclusivamente nelle mani di alcuni settori economico-produttivi, in termini di competizione globale, e si esclude dalla prospettiva strategica il panorama del "sociale", si pone un problema rilevante, che rimanda alla valutazione etico-politica di un modello.

E ciò è tanto più rilevante, se si pensa che alcune questioni diverranno sempre più rilevanti, in termini dimensioni: la condizione degli anziani e il contrasto della povertà, per esempio, non potranno essere affrontati, in futuro, se non rafforzando i soggetti sociali già posizionati in questi ambiti di lavoro e intervento. Ovviamente, è il caso della cooperazione sociale, che è già un segmento di welfare sussidiario e innovativo, il quale produce, oltre che posti di lavoro e servizi alla persona, inclusione e coesione sociale.

Certo, non bisogna essere ingenui. Accanto agli interrogativi di cui sopra, bisogna chiedersi se esistono rendite di posizione, o ambiti eventualmente opachi, nel mondo della cooperazione, quantomeno indotti dalla riproposizione di un modello di mera esternalizzazione di risorse e servizi dal pubblico al privato… Ma ciò non esenta dall'interrogativo di fondo: l'Italia, e la sua politica, vogliono stimolare una crescente innovazione, capace di autonomizzare sul piano finanziario i soggetti sociali, e la cooperazione sociale in essi, dai trasferimenti pubblici locali e nazionali, spostando la spesa sociale dal piano dalla spesa corrente all'investimento sociale produttivo?

Ci aspettiamo una legislazione e uno sforzo concertativo adeguato a queste sfide. Altrimenti il mero intervento fiscale finirà per demolire complessivamente un settore assai vivace, oltre che capace di incarnare valori importanti. In questo periodo – in termini di occupazione e di capacità di coesione – non ne abbiamo certamente bisogno.

[Francesco Marsico]

ROMANO SICILIANI

La previsione sulle entrate derivanti da contributi, convenzioni, rapporti con la pubblica amministrazione e donazioni

(in percentuale)

PREVISIONE ENTRATE	CONSORZI	TIPOLOGIA COOP A	COOP B	COOP A+B
Crescita		8,1	7,9	18,2
Stabili	21,1	40,7	32,9	27,3
Diminuzione	78,9	43,1	38,4	31,8
Non so		4,1	3,0	4,5
Non abbiamo rapporti		4,1	17,7	18,2
Totale	**100**	**100**	**100**	**100**

La previsione di indebitamento nei confronti degli istituti di credito, in relazione alle aspettative sulle entrate

((in percentuale)

PREVISIONE ENTRATE	NO DEBITI	PREVISIONE INDEBITAMENTO PROSSIMI 3 ANNI DIMINUZIONE	STABILE	AUMENTO
Crescita	26,8	22,0	24,4	26,8
Stabili	32,6	15,2	37,0	15,2
Diminuzione	28,4	14,2	37,3	22,2
Non so	11,1	38,9	50,0	0,0
Non abbiamo rapporti	40,0	11,1	42,2	6,7
Totale	**29,4**	**15,8**	**37,0**	**17,8**

FONTE: INDAGINE SUI FABBISOGNI FINANZIARI DELLA COOPERAZIONE SOCIALE IN ITALIA, 2012, UBI BANCA

PUNTO VENDITA
Prodotti artigianali realizzati da una cooperativa sociale di Bari

con una crescita del numero dei lavoratori del 17,3%».

Una delle ragioni di tale dato, apparentemente sorprendente, risiede nella stessa natura della cooperazione sociale, che spesso si pone in termini "anticiclici" rispetto all'andamento complessivo del sistema. Basti pensare a tutte le realtà che si occupano di sostegno a persone disagiate: in periodi di crisi il loro numero aumenta, e conseguentemente il ricorso ai servizi offerti dalle coop.

«Il mondo della cooperazione, in particolare quello sociale, fino ad ora si può dire che abbia tenuto – conferma Massimo Minelli, presidente di Federsolidarietà Confocooperative Lombardia –. Ma va detto che in molti casi sono stati sacrificati i margini di profitto o si è attinto alle riserve, ad esempio per salvaguardare l'occupazione. Scelte in linea con lo spirito cooperativo, ma che non possono essere portate avanti all'infinito». Il peggio, infatti, potrebbe venire nel prossimo futuro: «I dati colti dalle ricerche sono relativi al 2011 – aggiunge Minelli –, mentre noi quest'anno abbiamo registrato avvisaglie più forti, soprattutto per le cooperative di tipo "A", quelle che dipendono maggiormente dalle risorse pubbliche. È probabile che il momento in cui si uscirà dalla crisi sarà il più difficile».

Obiettivi da modificare

Per questo il mondo della cooperazione deve riuscire, in primis, a sfruttare il valore aggiunto che è rappresentato dalla sua stessa cultura. Innanzitutto "facendo rete", consorziandosi. «Quando mancano finanziamenti pubblici – spiega Michele Tait, presidente del consorzio di imprese sociali trentine Con.Solida – il rischio è non riuscire a proseguire da soli. È il caso dei servizi che dipendono direttamente dalla pubblica amministrazione, come i centri giovanili o per anziani. Per questo è importante unire le forze».

Si tratta (in ogni caso) di un processo di cambiamento che, conclude lo studio Ubi-Aiccon, è già in atto: «Le cooperative stanno rivedendo gli obiettivi strategici. Se negli anni scorsi hanno investito in innovazione, nel tentativo di approfittare di una ripresa economica che poi non si è verificata, oggi orientano le energie altrove. In particolare nel consolidamento delle relazioni, dei partenariati, delle aggregazioni». «Noi proponiamo ai nostri operatori di stringersi tra loro – conferma Minelli –, di economizzare e mettere insieme i saperi. Devono diventare punti di riferimento nei territori, attraverso reti ampie, anche con altri soggetti: banche, imprese, farmacie, parrocchie. O puntare su dinamiche nuove, come quelle aperte dalle energie rinnovabili».

Con le competenze e la capacità di far fronte alle difficoltà dimostrate dalle cooperative, le trasformazioni economiche potrebbero rivelarsi un volano. E la cooperazione potrebbe diventare un punto fermo di un sistema economico più giusto, più equo. Più orientato ai bisogni di ciascun individuo. IC

"Il mondo della cooperazione deve riuscire a sfruttare il valore aggiunto rappresentato dalla sua stessa cultura. Innanzitutto "facendo rete", consorziandosi: si tratta di un processo di cambiamento già in atto"

MEDIA MULTICULTURALI
INTEGRAZIONE VIA RADIO E TV

È un'azione doppia, congiunta e parallela, quella che i media radiotelevisivi multiculturali possono svolgere nei confronti dei processi di integrazione, dialogo e interazione fra italiani e stranieri. Su un versante, quello degli italiani, un'offerta di programmi dai contenuti che permettano di conoscere la diversità è utile per abbattere stereotipi e pregiudizi. D'altro lato, i migranti spesso sono in possesso di cultura e competenze più elevate rispetto al nostro immaginario, provenendo in molti casi dalla classe media del relativo contesto d'origine, ma purtroppo, una volta in Italia, non trovano strumenti e scenari adeguati per mantenere lo stesso livello socio-culturale.

Nel conservare libertà intellettuale ed evitare l'isolamento sociale, la comunicazione radiotelevisiva può dunque svolgere un ruolo determinante, sia quando rende i migranti oggetto di informazione, sia quando sono i migranti a essere autori della narrazione. Inoltre, i media multiculturali possono essere il giusto antidoto a un'informazione basata solo su spettacolarizzazione e audience, che per troppo tempo ha parlato di migranti solo negli spazi dedicati alla cronaca nera.

Parlano agli italiani dei migranti. E ai migranti dell'Italia e dei problemi connessi alla loro nuova condizione. Aumentano, nel nostro paese, le trasmissioni centrate sui "nuovi italiani". Importanti per abbattere barriere e stereotipi

In principio, *Nonsolonero*

Oggi in Italia si contano 25 trasmissioni tv e 44 radiofoniche (fra web e frequenze in Fm) multiculturali, con una costante crescita nel corso del tempo. I primi influssi di "multiculturalità" nascono nelle radio poiché, per costo di produzione, organizzazione e struttura, i palinsesti radiofonici sono in grado di captare istantaneamente le nuove tendenze, rispecchiando fedelmente la realtà socio-culturale di un territorio.

Oggi esistono decine di trasmissioni radio dedicate all'immigrazione, sia in lingua italiana che in quella della comunità d'origine. Nel primo caso, l'ascoltatore "nazionale" viene portato a conoscere fenomeni abitualmente percepiti solo in maniera superficiale e stereotipata; nel secondo, viene garantito un ampio accesso alle informazioni, un legame con i paesi di origine, l'interazione con altri migranti. I programmi sono in maggioranza realizzati per una sola emittente, la cadenza è quasi sempre settimanale. Il 36% ha carattere informativo e il 30% culturale; poco spazio ha l'informazione di servizio (16%) e quasi nullo il puro intrattenimento.

In televisione la prima esperienza (1989) fu la rubrica del Tg2 *Nonsolonero*. Negli anni successivi, sui canali Rai, sono nati diversi format. Il crescente numero di immigrati ha ultimamente indotto anche le tv commerciali, che hanno messo a fuoco il bacino di potenziali telespettatori "migranti", ad aumentare l'offerta. Sulla piattaforma Sky è da poco nato un canale integralmente dedicato ai "nuovi italiani". Esistono poi numerosi format con notiziari tematici in tema migratorio (7 in lingua straniera e 6 in italiano), sovente con spazi dedicati alle informazioni di servizio. Ci sono poi contenitori "culturali-musicali", che promuovono dialogo e conoscenza reciproca sulle emittenti locali, spesso attraverso una diffusione pluri-provinciale. L'italiano è presente in quasi tutti i programmi e nella metà è l'unica lingua utilizzata; pochi i programmi plurilingue, quelli in lingua madre sono un quarto del totale. La Toscana ospita il 25% di tali trasmissioni, seguita da Lombardia (17%), Lazio e Campania (13%). A differenza della radio, l'abitudine delle tv è proporre format destinati a più canali di uno stesso gruppo. Le trasmissioni sono per metà a cadenza settimanale, con una durata media di 30 minuti, inserite nella fascia oraria più importante della giornata (19-21).

Quello dei programmi radiotelevisivi multiculturali è quindi un panorama complesso e in rapida evoluzione, che rispecchia le dinamiche della società. La speranza è che i media multiculturali possano essere strumento di conoscenza reciproca e progresso armonioso del paese, abitato da italiani vecchi e nuovi. IC

Vasta offerta, ma altrove si fa di più

Italia: **25** trasmissioni tv e **44** programmi radio
Francia: **20** canali tv dedicati e **240** programmi radio
Stati Uniti: **3 mila** testate "multiculturali" in **13** lingue diverse

ROMANO SICILIANI

Salmoni e surfisti figli di due mondi

di **Francesco Chiavarini**

I figli degli immigrati cinesi stringono rapporti con la madrepatria. Molti tornano, a causa della crisi che rende l'Italia sempre meno appetibile rispetto al drago asiatico. Molti altri, pur rimanendo, mettono a frutto, i vantaggi della loro doppia identità

La Cina galoppa, l'Italia arranca. E così i figli degli immigrati cinesi cominciano a pensare di tornare nella patria dei loro genitori. Certo, la ritirata non è ancora suonata. Né, al momento, si vede montare un'ondata di ritorno tra i flussi migratori, come dimostra l'aumento della popolazione nelle principali *chinatown* nostrane, avvenuto a dispetto della crisi pure quest'anno, secondo l'ultimo *Dossier statistico immigrazione* Caritas e Migrantes. Tuttavia, soprattutto le seconde generazioni, nate o cresciute in Italia, sanno che la Cina avrà un peso maggiore non solo nei destini del pianeta, ma anche nel loro personalissimo futuro. E così c'è chi vola a Pechino o a Shanghai. Con l'intenzione di trasferirvisi definitivamente. Oppure con l'obiettivo di studiare lingua, legislazione e mercato del "Paese di mezzo", e utilizzare queste conoscenze come arma vincente nella competizione con i coetanei, in Italia o in occidente.

Più che salmoni che risalgono le correnti migratorie, «questi ragazzi sono veri cittadini globali e transnazionali», osserva Giorgio Del Zanna, presidente milanese della Comunità di Sant'Egidio, da vent'anni presente nel quartiere di via Paolo Sarpi, a Milano, dove cresce e prospera una delle più antiche e radicate comunità cinesi d'Italia.

Dalle migliori università milanesi, Bocconi e Politecnico, sono usciti in questi anni i primi giovani cinesi arrivati con le loro famiglie negli anni Novanta. «Sono per lo più figli di ex operai tessili e cuochi, alle dipendenze dei cinesi di prima immigrazione, a loro volta diventati commercianti e titolari di ristoranti. Grazie ai sacrifici dei genitori, i ragazzi si sono laureati e sono stati assunti e inviati dalle multinazionali occidentali nelle filiali in Cina – spiega Del Zanna –. Ora in parte questa fase si è già esaurita. E chi ritorna si muove da solo, avviando attività di import-export a Pechino o Shanghai. Oppure utilizzando i contatti con imprenditori cinesi, ma aprendo uffici commerciali a Milano, Londra o New York. Questi ragazzi sono nati e cresciuti in Italia, a volte hanno ottenuto già la cittadinanza italiana, ma tengono un piede in occidente e uno in oriente». Surfisti delle onde della contemporaneità, prima generazione di italiani davvero globali.

FUTURO TRANSCONTINENTALE
Giovani cinesi studiano in un ateneo e in una scuola superiore italiani

Hu crede nell'Italia

Hu Liqin, 30 anni, ha vissuto la sua prima infanzia a Parigi, dove il padre è stato assunto da un connazionale come cuoco in un ristorante. Poi si è trasferita in Italia con la famiglia. A Milano ha frequentato le elementari, le medie, le superiori, e si è laureata. Da poco ha aperto nella centralissima via Alessandro Volta un'enoteca. Come suggerisce il nome, Huva, il suo elegante locale propone alla clientela di professionisti della zona un menu italiano e una selezione di vini di degustazione. La sorella Hu (il nome è identico, ma cambia la pronuncia, sebbene nella traslitterazione non ci sia modo di indicarlo) sta invece avviando un'impresa commerciale in Cina per l'importazione di prodotti eno-gastronomici rigorosamente italiani. «Quando ce ne siamo andate il nostro paese, Wen Chen, nella provincia dello Zhejiang, era poco più di un villaggio con le strade di fango, oggi è una città grande come Milano – racconta la giovane –. Chi è rimasto a casa e in questi anni si è arricchito oggi va matto per qualsiasi cosa abbia il marchio Italia. Una bottiglia di Chianti o di Barolo la vendi al triplo del prezzo a cui l'acquisti qui...». E così le sorelle Hu lavoreranno probabilmente in tandem, una proponendo l'eccellenza italiana ai milanesi, l'altra ai cinesi.

Ma la globalizzazione premia anche i cinesi che decidono di restare in Italia.

> **Non basta avere genitori o passaporto cinesi per avere un vantaggio competitivo. Bisogna soprattutto conoscere la lingua. Ma non è scontato che chi ha gli occhi a mandorla abbia confidenza col mandarino**

Xiaomin Zhang, 29 anni, viene da Shanghai ma è cresciuta e ha studiato a Milano. Oggi cura i rapporti con gli investitori internazionali interessati ai mercati dell'estremo oriente dall'*asian desk* di una importante agenzia di comunicazione con sede nel capoluogo lombardo. «So bene che per i miei coetanei italiani è dura trovare lavoro, invece io non ho avuto alcuna difficoltà a inserirmi. Certamente le mie origini cinesi mi hanno favorito. Quando mi chiedono se mi sento più italiana che cinese, rispondo che sono sia l'uno che l'altro. Non credo di avere un'identità a metà, ma un'identità doppia. E oggi avere due identità è senz'altro meglio che averne una sola».

A scuola di mandarino

Non basta, però, avere genitori o passaporto cinesi per avere un vantaggio competitivo. Bisogna soprattutto conoscere la lingua. E spesso non è scontato che chi ha gli occhi a mandorla abbia anche confidenza con il mandarino.

Prato è la città italiana con la più alta concentrazione di immigrati cinesi. Normale, quindi, che proprio lì, nel 2005, sia nata la "La città proibita", una delle prime scuole fondate e gestite da cinesi. Alessandro Ferro ha cominciato la sua collaborazione con l'istituto come insegnante e ora si oc-

Ritorni assistiti in un mondo di movimenti circolari? Le migrazioni vanno governate con altri strumenti...

Una delle sfide maggiori su cui si misurano, a livello globale, i governi di molti paesi è la gestione dell'immigrazione e delle politiche inerenti. La difficoltà di conciliare il diritto a una gestione ordinata dei flussi migratori con interventi ispirati al rispetto dei migranti e delle loro famiglie, ha generato nel tempo un approccio al tema molto diversificato, non di rado connotato da atteggiamenti faziosi. A un estremo troviamo gli assertori delle politiche "liberiste", ispirate al principio per cui ognuno ha diritto di spostarsi sul pianeta senza alcuna restrizione. All'estremo opposto, c'è chi vorrebbe militarizzare le frontiere per salvaguardare l'identità culturale del proprio paese.

Nessuna di queste posizioni è sostenibile, mentre è percorribile la strada che conduce verso politiche che tentano di contemperare la legittima aspirazione di chi è alla ricerca di una vita migliore, con il diritto di coloro che rivendicano un corretto governo dei grandi fenomeni sociali. Ma anche questa terza via, più moderata, non è esente da derive ideologiche e populiste. Il riferimento è a quella corrente di pensiero, molto in voga negli ultimi anni, che sostiene con forza la tesi dell'immigrazione "circolare" o, nella versione più radicale, dell'"aiutiamoli a casa loro". Alla base di queste posizioni c'è la convinzione che per gestire al meglio l'immigrazione è preferibile inibirla alla radice, attraverso interventi di sostegno economico nei paesi di origine o, dove questo fosse impraticabile, incentivando i migranti a fare periodicamente ritorno nel proprio paese, dopo periodi di lavoro all'estero. In questo modo si scoraggerebbero la stabilizzazione definitiva nei paesi di immigrazione e tutte le difficoltà che ne conseguono sul piano sociale e culturale.

Ragionevole? Impraticabile

Ciò che a una prima lettura distratta potrebbe apparire una soluzione ragionevole, è però nei fatti impraticabile. È noto ai più che i migranti non hanno interesse a un rientro periodico nei propri paesi e che questa dinamica risulta disfunzionale anche per il mercato del lavoro in cui sono inseriti all'estero. Nemmeno si può fare affidamento sulle politiche di aiuto allo sviluppo, drasticamente diminuite negli anni, con l'Italia agli ultimi posti per fondi investiti nei paesi poveri. Certamente è opportuno prevedere misure di rientro volontario assistito, dove le condizioni lo consentano. In particolare nel caso in cui vi sia un interesse da parte del migrante e soprattutto nel caso in cui il paese di origine, come per certi aspetti è la Cina, sia in grado di riassorbire nel tessuto economico e sociale il migrante di ritorno.

Questo è accaduto in diversi casi, anche grazie a specifici progetti che, in alcuni contesti, hanno visto la Caritas protagonista. Ma considerati i numeri limitati di queste esperienze, e soprattutto l'onerosità di queste operazioni, appare poco probabile, se non impossibile, adottare queste come misure di politica migratoria su larga scala. Peraltro un'elevata percentuale di migranti oggi proviene da paesi (come nel caso dell'Africa subsahariana) in cui ogni ipotesi di rientro, anche temporaneo, o di aiuto allo sviluppo in grado di disincentivare i flussi migratori, non sembra sostenibile.

Infine è opportuno ricordare una lezione che proviene dalla storia delle migrazioni: ovvero che in determinate condizioni socio-economiche, particolarmente svantaggiate, un leggero miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, anche grazie ad aiuti provenienti da altri paesi, genera una forte spinta all'emigrazione. Aiutarli a casa loro, nella speranza di non averli sul pianerottolo di casa nostra, oltre che moralmente censurabile, è dunque poco praticabile.

[Oliviero Forti]

cupa di progetti in collaborazione con le università, motivati dalla crescente richiesta di studenti cinesi di venire a formarsi in Italia.

L'istituto è nato come scuola di lingua e si è andato modificando lungo due binari paralleli: l'insegnamento dell'italiano come L2 ("Livello elementare", quello minimo richiesto per l'acquisizione della carta di soggiorno e del visto per studiare in Italia), ma anche del cinese alle seconde e terze generazioni di immigrati. Svariate sono le tipologie di persone che hanno bisogno di certificare le loro competenze linguistiche: riguardo all'apprendimento del cinese, raramente vi si accostano cittadini cinesi partiti dalle campagne del loro paese con una bassa scolarizzazione; piuttosto, a iscriversi sono i loro figli e nipoti, che di fatto non sono madrelingua cinesi, come non sono madrelingua italiani. In casa loro, infatti, apprendono il dialetto della terra d'origine dei genitori: si trovano in età scolare a non padroneggiare alcuna lingua che possa traghettarli fuori dal contesto familiare. Devono, insomma, recuperare porzioni rilevanti delle proprie radici. Ma se a richiederlo non sono solo la nostalgia e l'identità culturale, quanto il lavoro e gli affari, a maggior ragione ne vale la pena.

> **In casa apprendono il dialetto della terra d'origine dei genitori: si trovano in età scolare a non padroneggiare alcuna lingua che li traghetti fuori dal contesto familiare. Devono recuperare le proprie radici...**

di **Domenico Rosati**

PELLICCIA O CAPPOTTO? LA SALUTE NON SI PRIVATIZZA

Più volte il presidente del consiglio Mario Monti, sia pure in fine corsa, è intervenuto sui problemi della sanità in Italia, «in vista di una rimodulazione e di un adattamento di cui abbiamo bisogno», in uno scenario caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione e dall'indebolirsi della solidarietà tra generazioni. Dal canto suo, il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha messo l'accento sul mantenimento del carattere universale del sistema (il che implicherebbe contrarietà a ritorni di tipo assicurativo) e sull'esigenza di una miglior distribuzione degli oneri finanziari (della serie, chi ha di più paghi di più).

"Rimodulazione" e "adattamento": parole ambigue, che ricordano i bollettini di guerra. Quando si leggeva che "dopo aspri combattimenti" le nostre truppe "si sono attestate sulle posizioni prestabilite", voleva dire (ben presto imparammo a decifrare) che noi ci eravamo ritirati, di conseguenza il nemico si avvicinava. Dunque, in mancanza di chiarimenti, qualche diffidenza è opportuna. Del resto l'atmosfera che circonda la tutela della salute – sul versante delle strutture private e del sistema pubblico – non è la più favorevole. Tanto che non da oggi sono in circolazione ricette e suggestioni tese a risolvere i problemi finanziari con "provvidenziali" iniezioni di capitali privati, sotto forma di investimenti (profittevoli) o di parziale cessione del sistema universale a forme sostitutive di gestione, a base assicurativa. Un esempio: siccome la "manutenzione" degli anziani è dispendiosa, se ne potrebbe affidare il compito ad appropriati "pacchetti" di copertura, gestiti dalle compagnie assicuratrici…

> **"Rimodulare" la sanità italiana? La lotta a sprechi e distorsioni è necessaria, ma la via più valida passa per la salvaguardia del carattere universale del Servizio sanitario nazionale. Da realizzare attraverso un'aggiornata ricognizione dei diritti**

Differenziali di trattamento

La vaghezza dei segnali non consente pronostici attendibili ma, alla vigilia delle elezioni, è utile qualche considerazione riepilogativa. Con una necessaria premessa: nessuno può decentemente opporsi a un intervento, anche chirurgico, per razionalizzare spese, eliminare sprechi, colpire sacche di privilegio e immoralità esistenti nella nostra sanità. Su questo terreno molto si è detto ma poco si è fatto; ed è bene non esitare, di fronte agli interessi costituiti.

Ma se su tale fronte occorre la massima intransigenza, non si può concedere nulla quando si percepisce una minaccia all'architettura del sistema. Che nacque, va rammentato, proprio per surrogare l'impianto "mutuo-assistenziale" che aveva contraddistinto la prima fase della protezione sociale e aveva cristallizzato gli statuti differenziati delle persone di fronte ai problemi della salute. Chi stava con l'Inam, era meno tutelato di chi stava con Enpas o Endpdep, sigle che celavano differenziali di trattamento modulati sull'appartenenza ai settori dell'industria o del pubblico impiego. Ad alcune categorie del lavoro autonomo, poi, venivano elargiti solo ricoveri in ospedale e visite specialistiche; il resto, a pagamento.

Quando si convenne che tutto questo non era giusto e non corrispondeva al dettato dell'articolo 32 della Costituzione, che "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività", ci si accordò su una soluzione che identificava la portata di tale diritto come comprensiva di tre voci: prevenzione, cura e riabilitazione, unitariamente gestite da un Servizio nazionale, articolato nelle Unità sanitarie locali. Le quali solo successivamente cambiarono nome in "Aziende", per imboccare un percorso (nominale) di efficienza.

Fu invece esclusa l'idea di predisporre meccanismi di controllo popolare sulla gestione delle Usl e il vincolo del pareggio di bilancio. Prevalse il criterio della conduzione politica, e con essa un costume di spartizione delle influenze che è arduo scardinare. Oggi, però, per evitare di colpire a caso, occorre rifare il censimento aggiornato dei diritti. «Noi diamo a tutti il cappotto – diceva una delle madrine della riforma –; la pelliccia chi vuole se la paga». Ma il "cappotto" deve comprendere, oltre alla cura, anche prevenzione (ambiente e profilassi) e riabilitazione (stati invalidanti e condizione anziana). Il resto seguirà, finanziamenti inclusi.

FAMIGLIE

“Carità è famiglia”: riflessione e progetti per cambiare prospettiva

Oggi sul “soggetto famiglia” si concentrano fattori che ne deprimono la funzione sociale, compromettendo l’equilibrio economico, minando l’identità e, spesso, logorando lo statuto antropologico di luogo naturalmente generativo e capace di umanizzazione del sociale. Queste profonde trasformazioni socio-economiche e culturali, unite al fermento progettuale che si registra in molti territori, hanno ispirato una proposta di scambio tra Caritas Italiana e le diocesane sul tema della famiglia. Due giornate di studio, sul tema “Carità è famiglia”, si sono svolte il 16 e 17 gennaio a Roma, per approfondire trasformazioni e cambiamenti che investono la famiglia, introdurre una prospettiva di lavoro basata sul riconoscimento della “soggettività della famiglia” (portatrice di bisogni, ma al contempo fonte di sostegno e generatrice di forme di prossimità inedite), motivare il senso della presenza e dell’impegno delle Caritas per e con le famiglie, sensibilizzare le Caritas diocesane alla logica di pastorale integrata con cui si stanno elaborando i progetti nazionali promossi da Caritas Italiana (in *partnership* con l’Ufficio famiglia della Cei) e rispetto all’azione di *lobby* e *advocacy* sul tema della famiglia in connessione con le reti pro-famiglia attive sul territorio nazionale (Forum delle associazioni familiari), infine favorire la progettazione e realizzazione di interventi di promozione dei legami familiari nei territori.

All’incontro hanno partecipato 120 persone provenienti da più di 60 Caritas diocesane, che si sono confrontate anche su alcuni interventi (formazione e progettazione sulle reti di famiglie, promozione di forme di “affido” tra famiglie e di sostegno alla genitorialità, gemellaggi tra famiglie italiane e famiglie greche) che partono da febbraio, coordinati da Caritas Italiana.

POST-TERREMOTO

“Oltre l’arcobaleno”, anche l’Emilia riflette sui traumi dei minori

È stato presentato a fine gennaio alla scuola media “Montanari” di Mirandola (Modena) il libro *Oltre l’arcobaleno. Bambini e salute mentale in situazioni di emergenza e disastri naturali*, pubblicato a inizio novembre (per Edb) da Camilliani, Ospedale pediatrico Bambino Gesù e Caritas Italiana. Il volume presenta i principali risultati di uno studio (condotto su circa duemila bambini tra 3 e 14 anni) relativo agli effetti del terremoto dell’Aquila sulla psiche dei minori abruzzesi. Si tratta della prima indagine scientifica condotta nel territorio italiano su questo tema, e i promotori della ricerca hanno voluto illustrarla in Emilia, confrontandosi con autorità ed educatori locali, per capire se i suoi esiti trovano riscontro nell’esperienza del post-terremoto.

BOLZANO-BRESSANONE

Festeggiati in diocesi 100 anni di Caritas, oggi riunificata

1 La Caritas della diocesi di Bolzano-Bressanone compie cent’anni: la festa del centenario si è svolta il 10 gennaio, intitolata “Caritas 100+”. Evento non comune, tra le Caritas del nostro paese (conforme, invece, alla tradizione mitteleuropea): la stessa Caritas Italiana ha festeggiato nel 2011 il suo 40° di fondazione. Ma la storia di Caritas Bolzano è legata a quella del *Landesverband der Barmherzigkeit*, organizzazione fondata in Tirolo, a nord del Brennero, nel 1903; essa prese in gestione un istituto di accoglienza a Cornaiano, vicino a Bolzano, nel 1913, e quello si può considerare l’anno fondativo della presenza Caritas nell’Alto Adige - Sud Tirolo. Durante la seconda guerra mondiale le attività caritative dell’organismo vennero proibite dai nazisti; poi diversi passaggi, nella seconda metà del Novecento, fino alla recente rimozione della divisione in base ai gruppi linguistici: oggi la Caritas diocesana riunificata offre aiuto a migliaia di uomini e donne grazie a numerosi volontari e qualificati operatori, attivi in 30 servizi.

2

4

PARMA

Sessanta posti per senza dimora: “convivenza” con i seminaristi

2 Un’ala del seminario maggiore di Parma, che in passato ospitava il collegio universitario, dallo scorso aprile è un punto di riferimento per chi non ha un tetto sotto il quale dormire. Ma la cerimonia ufficiale di inaugurazione del nuovo dormitorio – voluto dalla diocesi, gestito dalla Caritas diocesana, in grado di ospitare 65 persone – ha avuto luogo a dicembre. Grazie al nuovo dormitorio maschile, le persone senza dimora vengono accolte nel cuore di Parma, tra il duomo e il battistero, in una piazza invidiata da tutto il mondo. E accanto al luogo dove risiedono e studiano i seminaristi: scelta dalle evidenti implicazioni educative. La struttura offre diverse tipologie di accoglienza: 40 posti sono destinati alla prima accoglienza, soprattutto per rispondere all’emergenza freddo; le persone che ne fruiscono devono lasciare la propria stanza al mattino. Altri 25 posti sono invece di seconda accoglienza e accolgono, per l’intera giornata, persone in difficoltà, impegnate in un cammino di reinserimento sociale e abitativo. Oltre ai posti letto, vi sono anche spazi comuni e di socializzazione.

FANO

Apre la casa dove padri separati potranno incontrare i figli

3 È prossima all’apertura la “Casa dei padri separati”, voluta e gestita dalla Caritas diocesana di Fano. La struttura si trova a fianco della parrocchia cittadina di San Cristoforo e potrà ospitare almeno quattro uomini; nasce da un’esigenza avvertita come acuta dalla Caritas, che nel solo 2012 ha registrato una ventina di richieste di aiuto, sul fronte abitativo, da parte di uomini separatisi dalla moglie. La nuova casa serve in primo luogo a dare una risposta temporanea alle esigenze abitative, e si propone anche come luogo per gli incontri periodici dei padri con i figli, affidati principalmente alle madri. Intanto Caritas Fano si è dotata di uno strumento anche per far fronte alle numerose richieste di lavoro: ha stipulato una convenzione con il locale Centro per l’impiego, per favorire tirocini in aziende del territorio, della durata di tre-sei mesi, di cui potranno beneficiare persone disoccupate che si sono rivolte ai centri d’ascolto Caritas.

AREZZO-SANSEPOLCRO

Nuovo centro di ascolto e aiuto per celebrare il millennio

4 Da fine dicembre un nuovo Centro Caritas è attivo nella diocesi di Arezzo, voluto dalla Caritas interparrocchiale di Sansepolcro, in occasione delle celebrazioni del millenario del duomo e della città (contitolare di diocesi, insieme anche a Cortona). Il centro funge anzitutto da luogo d’ascolto; i volontari delle cinque parrocchie coinvolte promuovono anche percorsi di sostegno rivolti a persone in situazione di difficoltà. Per il futuro, in cantiere una mensa per i poveri e un fondo di solidarietà.

migramed a cura dell’**Ufficio comunicazione**

Caritas al Forum sociale mondiale, c’è rapporto tra migrazioni e sviluppo?

Il Forum sociale mondiale, appuntamento dei movimenti per la globalizzazione alternativa, occasione importante per coordinare campagne mondiali, condividere conoscenze ed esperienze e raffinare strategie organizzative, torna a riunirsi nel 2013 a Tunisi, dal 23 al 28 marzo. Il consiglio internazionale del Fsm ha pensato alla capitale tunisina in seguito alle vicende politiche che hanno condotto il paese a inaugurare la cosiddetta “primavera araba”.

Si annuncia dunque un’edizione del Fsm caratterizzata da un’ampia partecipazione di soggetti sociali provenienti dai paesi del Maghreb e del Medio Oriente. Non mancherà poi, come di consueto, un’ampia rappresentanza di organizzazioni e movimenti di tutti i continenti, con l’aggiunta di alcuni di nascita recente, ma già ampiamente noti sulla scena mondiale, come Occupy Wall Street.

Preparando Otranto

Come di consueto, il Fsm ospiterà innumerevoli eventi, pubblici o di confronto interno, dedicati ai temi più vari. Nell’ambito del Forum, Caritas italiana, insieme a Secours Catholique – Caritas France e Caritas Medio Oriente – Nord Africa organizza, sotto l’egida di Caritas Internationalis, un’iniziativa dedicata al tema “Migrazione e sviluppo”. Il convegno pubblico affronterà la complessa problematica della relazione fra movimenti migratori e crescita, consolidamento e potenziamento dei paesi di partenza. Il tema coinvolge direttamente la stessa Tunisia, ma riguarda da vicino anche i paesi di destinazione dei migranti: gli organizzatori intendono insistere sulla prospettiva del superamento di politiche migratorie meramente restrittive, per contribuire allo sviluppo vero e sostenibile dei paesi di partenza.

Non si tratta invero di un tema nuovo, ma di una problema complesso, non ancora declinato in modo realmente costruttivo: per questo all’interno dell’evento co-organizzato da Caritas Italiana vi sarà spazio per un approfondimento dedicato a importanti e concrete iniziative in favore dello sviluppo dei paesi più poveri. I risultati dell’incontro potranno essere trasfusi nelle riflessioni che Caritas Internationalis riporterà alle Nazioni Unite a settembre, in occasione dell’High Level Dialogue.

Sempre all’interno del Fsm 2013, Caritas Italiana promuove un incontro della rete MigraMed, iniziativa inaugurata a Trapani nel 2010, volta a favorire scambio, incontro, aggiornamento e formazione fra le Caritas dei paesi del Mediterraneo. L’iniziativa sarà volta in particolare a redigere la piattaforma del prossimo incontro annuale MigraMed, in programma a Otranto (Lecce) dal 21 al 24 maggio.

ROMA

Campagna di solidarietà con i poveri in carcere

5 "Restituiamo dignità ai poveri in carcere!": è lo slogan della campagna di solidarietà promossa da Caritas Roma (e dalla sua associazione "Volontari in carcere") e presentata poco prima di Natale. L'iniziativa si articola in una serie di manifestazioni che avranno luogo nel 2013, con l'intento di informare sulla situazione detentiva a Roma e in tutta Italia, tema la cui drammaticità è stata resa ancora più palese dalla condanna che la Corte europea dei diritti dell'uomo ha inflitto all'Italia, a inizio 2013. Il primo evento della campagna è stato la presentazione di un libro fotografico (*Uhuru-Libertà*), con scatti di Francesco Delogu e Stefano Montesi, in vendita per raccogliere fondi da devolvere ai detenuti indigenti. La campagna nasce dal presupposto che i cittadini poveri che sono in carcere sono gli unici per i quali funziona, in Italia, la certezza della pena. Altre iniziative avranno obiettivi d'aiuto materiale (per fornire indumenti a detenuti che non se li possono permettere) e finalità politiche: si intende diffondere informazione riguardo al sovraffollamento e alle condizioni di vita inumane cui sono costretti i detenuti, per arrivare a ribadire che "l'amnistia è un atto urgente e indispensabile" e per sostenere due petizioni popolari, da presentare al prossimo parlamento: una sostiene l'introduzione del reato di tortura, l'abolizione della legge ex Cirielli che vieta ai recidivi le misure alternative alla detenzione e l'abolizione del reato di immigrazione clandestina; l'altra afferma la necessità di abolire l'ergastolo.

ottopermille / Nola

di **Noemi Nappi**

6

Itinera ha aperto le porte, Formami regolarizza e valorizza l'immigrazione

Grazie al progetto Itinera, finanziato con fondi otto per mille e sviluppatosi nel corso di alcune annualità, la Caritas diocesana di Nola ha realizzato un importante cambio di prospettiva: ha iniziato ad aprire le sue porte al mondo.

La premessa, su cui fondava le basi il progetto, nel 2007, era la consapevolezza che né la comunità civile né quella ecclesiale, fino a quel momento, avesse preso coscienza della reale portata del fenomeno dell'immigrazione. Naturalmente non erano mancate, prima di Itinera, iniziative a sostegno degli immigrati, ma non erano inserite in un programma pastorale organico e continuativo.

La novità più importante, creata grazie a Itinera e tuttora funzionante, è stata l'istituzione di uno sportello di consulenza legale per immigrati, realtà considerata punto di riferimento non solo dai singoli migranti, ma anche dalle comunità ecclesiali e da alcune strutture pubbliche, con cui lo sportello è entrato in contatto per la risoluzione di alcuni casi, e inoltre da privati cittadini che vi si rivolgono per la ricerca di domestiche e badanti.

Ancora tanto da fare

A partire dall'esperienza dello sportello è stato quindi formulato un nuovo progetto, finanziato nel 2012 da Caritas Italiana sempre grazie a fondi otto per mille Cei, intitolato "For.Ma.Mi al lavoro". In questa fase di crisi economica, infatti, l'anello più debole della catena sono gli immigrati, che si trovano addirittura, nei casi estremi, a dover sottoscrivere contratti di lavoro fittizi, pur di rinnovare il permesso di soggiorno, e a sostenere le spese di contribuzione per espletare la pratica burocratica. Pagano, insomma, per poter lavorare, e così sperare di ottenere un permesso di soggiorno.

Se si uniscono a ciò anche la scarsa qualificazione professionale di taluni immigrati e la difficile procedura per il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nei paesi di provenienza (molti tra i collaboratori domestici e gli operai anche nel territorio nolano sono medici, insegnanti, avvocati, farmacisti), si capisce l'utilità del progetto, i cui obiettivi vanno dal sensibilizzare i datori di lavoro perché stipulino contratti regolari, all'ampliamento dei settori di possibile impiego dei lavoratori stranieri attraverso percorsi di qualificazione professionale, ad azioni di sensibilizzazione della comunità civile ed ecclesiale sui temi dell'immigrazione. Obiettivi sui quali già si lavora dai tempi di Itinera, ma per i quali ancora tanto si deve fare. Affinché i migranti siano considerati risorsa non solo economica e lavorativa, ma culturale e civile, anche nel territorio nolano.

L'AQUILA

A Fontecchio aperta la scuola che "ritesse" la comunità

7 Continua l'impegno di solidarietà e ricostruzione di Caritas Italiana e della caritas diocesana dell'Aquila a favore delle popolazioni colpite dal terremoto dell'aprile 2009. Poco prima di Natale è stata infatti inaugurata a Fontecchio, piccolo comune della provincia abruzzese, la scuola primaria e dell'infanzia "Tonino Bello". Caritas ha costruito, su un ampio terreno, una scuola che – oltre a garantire la sicurezza dei bambini – costituisce un punto di riferimento per la ricomposizione del tessuto comunitario e potrà ospitare anche attività socioculturali e aggregative rivolte all'intera cittadinanza. La scuola (realizzata con il contributo finanziario delle Caritas diocesane di Calabria e Toscana) ospiterà asilo nido, scuola dell'infanzia e scuola elementare, e – tra gli altri spazi – presenta anche mensa, aula magna e biblioteca.

LECCE

Nella notte di Capodanno oltre mille alla Marcia della Pace, inaugurata la Casa della Carità

8 Ha ospitato più di mille persone, nella notte tra fine 2012 e inizio 2013, in occasione della 45ª Marcia della pace (*alcuni momenti, nelle foto*), promossa dall'arcidiocesi, da Pax Christi, Azione Cattolica e Caritas Italiana, dall'Ufficio nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro. Lecce però era stata teatro, una ventina di giorni prima, di un altro importante evento, sul fronte della solidarietà: l'inaugurazione della Casa della Carità, struttura al servizio delle povertà, voluta dalla diocesi e gestita dalla Caritas diocesana. Realizzata in una parte ristrutturata del monastero delle Benedettine, nel centro storico del capoluogo salentino, la Casa della Carità accoglierà persone in situazione di disagio abitativo e difficoltà economica, che necessitano di permanenze temporanee, in vista di sistemazioni più stabili. La casa offrirà servizi di ascolto, accoglienza notturna per uomini adulti (fino a venti persone, mentre le donne saranno accolte nella già esistente Casa Emmaus), mensa (colazione, pranzo e cena), docce, consulenza medica e legale.

ANDRIA

Famiglie adottano famiglie... ma vicine!

9 Un'adozione. Ma non a distanza. La Caritas di Andria ha lanciato "Adozione a… vicino", progetto di sostegno tra famiglie. Durante il tempo di Avvento sono state raccolte offerte per costituire un fondo di riserva; ora si sta costituendo un gruppo di famiglie "affidatarie" (sia in forma anonima che associata), che autotassandosi si impegnano a sostenere bisogni e spese di famiglie vulnerabili, della propria parrocchia o di altre comunità, individuate da sacerdoti e Caritas parrocchiali. Il fondo fungerà da moltiplicatore delle risorse raccolte dalle famiglie affidatarie.

OPPIDO-PALMI

Tendopoli degli stagionali: fondi straordinari da diocesi e Caritas

10 Un finanziamento straordinario, per prevenire il degenerare di un'emergenza sociale e l'esplodere di una situazione ingestibile sotto il profilo sanitario, della legalità e dell'ordine pubblico. Caritas Italiana ha erogato in dicembre 30 mila euro alla diocesi di Oppido Mamertina – Palmi, per risolvere l'emergenza creatasi nel comune di San Ferdinando (Reggio Calabria). La somma si è aggiunta ai 10 mila euro stanziati dalla diocesi per rendere vivibile una tendopoli che ospita circa mille immigrati, in condizioni di sovraffollamento e di assenza di pulizia e igiene. Le realtà ecclesiali hanno coperto, in assenza dei promessi stanziamenti regionali o statali, la somma indicata dal sindaco del comune calabrese come necessaria per consentire una dignitosa gestione dell'insediamento, auspicando "in nome del Vangelo e della Costituzione, che tutte le istituzioni, con altrettanta tempestività, si mettano in gioco per far terminare l'emergenza e passare dall'assistenzialismo alla giustizia". La tendopoli ospita ora in strutture dignitose lavoratori africani stagionali, attivi in agricoltura nelle campagne di Rosarno, dove nei primi giorni del 2010 scoppiarono pesanti disordini. La situazione, nella Piana di Gioa Tauro, resta comunque difficile.

CATANIA

Natale sfrattato: impennata di dati, la Sacra Famiglia dorme in auto

11 Un uomo, una donna e un neonato. Sacra famiglia contemporanea: in auto, al freddo. Un'opera di forte impatto figurativo ed emotivo, il presepe (sotto forma di murales) realizzato dagli studenti di un liceo artistico di Catania all'ingresso dell'*Help center* della Caritas diocesana, nei pressi della stazione centrale della città etnea. La moderna mangiatoia rappresenta la dura realtà con la quale i volontari hanno ogni giorno a che fare: il "Natale sfrattato" ha dato volto all'emergenza abitativa, tema dal dossier *Vite in salita,* presentato a dicembre dalla Caritas diocesana, nel quale si contabilizzano – partendo da un campione di mille ascolti – a sfratti in aumento (1.004 emessi nel 2012 e 2.559 in esecuzione), 12 mila domande inevase per un alloggio popolare, l'esasperazione che innesca occupazioni illegali.

IC

ANNO DELLA FEDE 2012 2013

CON LE MIE OPERE TI MOSTRERÒ LA MIA FEDE

Gc 2,18

Quando sono debole è allora che sono forte *2 Cor* 12,10

QUARESIMA
PASQUA 2013

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Città Nuova

Rinascita (e contrasti) di un paese gentile

testi e foto di **Anna Pozzi**

Viaggio in Myanmar, che vive un'inebriante primavera politica. Anche l'economia è in tumultuoso sviluppo, benché l'ex Birmania rimanga tra gli stati meno sviluppati al mondo. Le risorse naturali fanno gola a molti, il turismo spalanca le frontiere

Yangon, Keng Tung, Bagan. Tre tappe di un viaggio ideale nel Myanmar, l'antica Birmania che prova a risorgere. Tre tappe attraverso la capitale (una metropoli che cambia e si amplia e a vista d'occhio), passando per lo Shan State (una delle regioni più remote, isolate e controllate), per fare tappa, infine, nella nuova mecca del turismo internazionale, che si accresce esponenzialmente.

Viaggio, dunque, in tre luoghi simbolo di un paese ovviamente molto più vasto e variegato, che ha conosciuto una delle più lunghe dittature della storia contemporanea, che vive di forti contrasti e di antiche rivalità etniche, che è stretto tra vicini ingombranti (Cina *in primis*) e il mondo intero che si affaccia sul nuovo corso politico, appena avviato.

Yangon, la capitale, è lo specchio eloquente di questa recente, inebriante e disorientante novità. Dismesse le divise militari, i generali che hanno guidato il paese dal 1962 con pugno di ferro, si presentano oggi con un volto civile, più di facciata che di sostanza. Nonostante questo, la differenza si vede. E non è da poco. Anche perché Than Shwe, il predecessore dell'attuale presidente Thein Sein, è stato ai vertici dello stato per un ventennio ed era considerato uno dei peggiori dittatori al mondo, insieme al nord-coreano Kim Jong-il e a Robert Mugabe dello Zimbabwe.

Thein Sein negli ultimi mesi ha invece aperto l'agone politico ad Aung San Suu Kyi, liberata dagli arresti domiciliari dopo le presidenziali del 2010. Con il suo partito, la *National League for Democracy* (Nld), la leader dell'opposizione birmana, premio Nobel per la pace 1991, ha partecipato alle elezioni legislative dell'aprile 2012, ottenendo una vittoria schiacciante.

ARCAICI E MODERNI Famiglia povera *(sopra)* e donna Shan: il rapporto con le etnie minoritarie è un tasto dolente. *A destra*, giovani in un tempio buddista

Disastri naturali a ripetizione, difficile convivenza tra etnie

Il 2 maggio 2008 il ciclone Nargis, uno dei più violenti mai conosciuti, si abbatté sulla zona deltizia dell'Irrawaddy, provocando la morte di circa 140 mila persone (anche se stime più drastiche parlano del doppio). Due milioni di birmani persero tutto. Interi villaggi scomparvero, spazzati dalle ondate di marea e dai venti a quasi 200 chilometri l'ora. Alla furia devastante della natura, si aggiunse la mano dell'uomo. Il governo birmano, infatti, vietò per giorni l'ingresso di qualsiasi intervento straniero, impedendo agli aerei carichi di aiuti di atterrare all'aeroporto di Yangon e negando i visti al personale umanitario. Un atteggiamento sconsiderato, che suscitò l'indignazione del mondo.

Da allora, il governo ha leggermente aperto alla cooperazione internazionale, anche se continua a concedere i visti agli espatriati con il contagocce, nonostante il paese sia ciclicamente soggetto a catastrofi naturali (cicloni o terremoti), nonché a situazioni di conflitto. Negli ultimi mesi, ne sono stati particolarmente interessati il Kachin State e il Rakhine State. In quest'ultimo, sono in atto violenti scontri tra maggioranza buddhista e minoranza musulmana *rohingya*, ufficialmente non riconosciuta dal governo come uno dei popoli (135) di cui è composto il variegato mosaico etnico del Myanmar.

Molti di questi gruppi sono fortemente anti-*bamar*, l'etnia predominate (69% della popolazione), nonché detentrice del potere dall'epoca dell'indipendenza. Proprio sulla convivenza armoniosa dei popoli si gioca una della partite più delicate per il futuro del Myanmar, sulla quale anche la leader Aung San Suu Kyi fatica a prendere una posizione netta.

Oggi il muro di cinta della sua casa, sulle rive del lago Inya, e il cancello sgangherato, dal quale la Lady si affacciava per salutare e arringare la folla di sostenitori, sono stati ristrutturati e ridipinti, con i colori e le bandiere della Nld.

«È stata un'emozione indescrivibile trovarsi lì, in mezzo alla gente, quando Aung San Suu Kyi è stata liberata – racconta Cecilia Graiff, che dall'inizio del 2010 vive con la famiglia a Yangon e segue, insieme al marito Gianluca Ranzato, i progetti di Caritas italiana –. La folla era composta ma pervasa da una fortissima emozione. Due donne in lacrime si abbracciavano incredule. La Lady ha salutato con la solita grazia, sporgendo il busto dal cancello e ha dato appuntamento a tutti il giorno dopo di fronte alla sede del partito, dove si è radunata una marea di gente». Per un incredibile caso, Cecilia si è ritrovata seduta a poche poltrone dalla Lady, qualche settimana dopo, in un volo da Yangon a Bangkok. «È una donna cordiale e gentile. Come lo sono del resto i birmani in generale. Si è informata su cosa facevamo in Myanmar e ha accettato volentieri di scattare una foto insieme. Un momento indimenticabile!».

> **Evidentemente la forza morale della Lady ha continuato ad avere un grande impatto nel cuore della gente. Lo dimostra la straordinaria vittoria alle elezioni, ma anche l'inondazione di ritratti apparsi in ogni dove**

Impossibile non notare come l'immagine della Lady, insieme a quella del padre Bonyoke Aung San, sia apparsa ovunque, nei mesi successivi. «In maniera quasi improvvisa e sorprendente – conferma Gianluca Ranzato –, dato il regime oppressivo degli ultimi anni e la lunga reclusione che ha isolato Aung San Suu Kyi dal paese. Evidentemente la sua forza morale ha continuato a esercitare un grande impatto nel cuore della gente. Lo dimostra la straordinaria vittoria alle elezioni, ma anche l'inondazione di suoi ritratti apparsi in ogni dove».

Cara capitale

Difficile, in effetti, prendere un taxi a Yangon, senza trovarvi un'immagine di Aung. Lo stesso in molte case. Anche nei mercatini dei libri, nella zona coloniale della capitale, fanno bella mostra di sé molti volumi che la ritraggono in copertina. La gente, pur con la tipica discrezione locale, accenna volentieri a questo straordinario cambiamento di clima politico. Specialmente i giovani. Non hanno più paura di parlare. E

sono curiosi. Lo straniero è ovunque *warmly welcome*, "caldamente benvenuto", come le autorità si sono premurate di far scrivere ovunque. Ma non è solo un atteggiamento di facciata o di opportunità. La gente è davvero straordinariamente gentile nell'accogliere il visitatore, anche nei luoghi dove i turisti non arrivano proprio.

Ma quello che colpisce di più di Yangon, di primo acchito, sono i cantieri e il traffico. Segno di una città che cambia a una velocità mai conosciuta. Con tutta una serie di effetti collaterali. Come l'aumento esponenziale dei prezzi. «L'arrivo di stranieri, compagnie, *businessman*, commercianti e agenzie di cooperazione si intensifica a vista d'occhio – fa notare Cecilia Graiff –. E con esso lievitano i prezzi. A cominciare dagli affitti, almeno triplicati. Per non parlare dei beni di consumo. Yangon, che si classificava attorno al settantesimo posto nella classifica delle capitali più care, è balzata nel giro di un paio d'anni attorno al trentesimo».

L'inedita apertura del paese fa gola a molti. Persino Barack Obama, presidente Usa, ha scelto Myanmar (insieme a Tailandia e Laos) come sua prima destinazione dopo la rielezione di novembre. Causa embargo, gli Stati Uniti hanno perso terreno, rispetto ad altre potenze occidentali e soprattutto asiatiche (Cina e India, ma anche la vicina Tailandia), in un paese che ha significative riserve di gas naturale e petrolio, oltre che di altri minerali, pietre preziose, oro e legname pregiato. Il tutto, sin qui, a quasi esclusivo beneficio dei militari e di una ristrettissima cricca di uomini d'affari ricchissimi. E a scapito di un intero paese, che ancora oggi si classifica al 149° posto, tra i 187 stati presi in considerazione dal "Rapporto sullo sviluppo umano" redatto dall'Onu nel 2011. Myanmar è ancora oggi considerato nazione a "basso sviluppo umano", con circa un terzo della popolazione sotto la soglia di povertà, nonostante una crescita annua attorno al 5,5 % del Pil.

Tra droga e corruzione

Nel 2011, il governo di Thien Sein ha cominciato a implementare una serie di iniziative per promuovere l'economia, sia abbassando le tasse e riducendo le restrizioni nei confronti degli investimenti stranieri, sia chiedendo assistenza a organizzazioni internazionali. Il tutto per creare un clima economico che attiri nuovi attori. Ancora oggi, tuttavia, non è possibile per gli stranieri avere un conto in banca, nel paese, e non esistono carte di credito, anche se da qualche mese si sono affacciati i primi sportelli bancomat. Il governo ha promesso che questi servizi verranno ampliati e garantiti. Inoltre, il paese è considerato uno dei più corrotti al mondo, alla stregua di Somalia o Afghanistan, e in molte zone di confine con Cina e Tailandia militari e amministratori sono tuttora implicati nel traffico di oppio e anfetamine.

Infatti in queste zone si può andare solo con speciali premessi, muovendosi solo in particolari aree e sempre dichiarando all'immigrazione spostamenti e alloggi (questi ultimi peraltro ristretti a un esiguo numero di alberghi autorizzati a ricevere gli stranieri).

Lisa è l'unica straniera che vive a Keng Tung, il capoluogo dello Shan State, nonché del cosiddetto Triangolo d'oro, dove si continuano a produrre e trafficare oppio e anfetamine. Lisa lavora per l'associazione New Humanity che da quasi dieci anni porta avanti un progetto di sviluppo rurale multisettoriale, finanziato anche da Caritas Italiana.

In questo stato, la gente vive in minuscoli villaggi, disseminati su dolci montagne verde smeraldo: poche strade di terra rossa, un'agricoltura di sussistenza, qualche scuoletta qua e là, dove ogni tanto un'organizzazione umanitaria arriva a consegnare un minimo di materiale scolastico. È ancora molto difficile operare in questa regione. Le autorità non concedono permessi agli stranieri, come in altre regioni tribali, sia perché persistono forti tensioni che si traducono talvolta in violenti scontri, sia – nello specifico dello Shan State – per il traffico di droga.

Eppure anche qui le cose stanno cambiando. Non rapidamente come a Yangon, ma in modo evidente. Il numero dei turisti, ad esempio, è aumentato in maniera impressionante. Il Keng Tung New Hotel, immenso e decadente albergo governativo, non è più desolatamente vuoto e spettrale: accoglie ogni giorno gruppi di turisti, soprattutto francesi e tedeschi, ma anche asiatici. Una realtà recentissima, al punto che diventa difficile trovare posto sui pochi voli settimanali che collegano Yangon a Keng Tung.

> **"Il paese ha significative riserve di gas naturale e petrolio, oltre che di minerali, preziosi, oro e legname pregiato. Il tutto, sin qui, a esclusivo beneficio dei militari e di una ristretta cricca di uomini d'affari"**

Luci contagiose

Sorprende meno, invece, la presenza davvero massiccia di turisti a Bagan, uno dei luoghi più incantevoli del Myanmar. Un'ampia pianura di almeno una sessantina di chilometri, punteggiata da circa tremila templi. Pare che anche Marco Polo passò di qui e la descrisse come «uno dei luoghi più belli al mondo». A secoli di distanza, il fascino di questo sito è immutato, nonostante, appunto, l'afflusso sempre più consistente di autobus, che scaricano slavine di turisti festanti e agguerriti.

Sino a pochi mesi fa, il turismo incideva in maniera poco significativa sui bilanci dello stato (0,7% del Pil, circa cento milioni di dollari l'anno), in seguito al boicottaggio messo in atto dall'Unione europea e in particolare dagli Stati Uniti, ai cui cittadini era vietato mettere piede in Myanmar. Ma anche a causa della ferrea opposizione di dissidenti e oppositori, che volevano privare il governo di un'ulteriore fonte di entrate.

Già nel 2010, però, le cose hanno cominciato a cambiare, con un aumento dei transiti all'aeroporto di Yangon del 30%. Sta di fatto che attualmente l'aeroporto internazionale della capitale, completamente nuovo (mentre un altro è già in costruzione), e i piccoli aeroporti nazionali sono invasi dai turisti.

La maggior parte continua a viaggiare in gruppo e l'età media è piuttosto alta. Ma sono sempre più numerosi anche i turisti fai-da-te, zaino in spalla, nazionalità le più svariate. Compresi gli americani, che cominciano a scoprire questo meraviglioso paese.

Sino a oggi, però, i visitatori più numerosi, in siti come Bagan, sono stati soprattutto i birmani, specialmente alla vigilia delle principali feste buddhiste. La popolazione è ancora molto legata alla religione e la Festa delle luci, in particolare – che coincide con la luna piena del mese di Tazaungmon (tra ottobre e novembre) – attira moltissimi pellegrini e monaci, soprattutto bambini, che si spostano da un tempio dall'altro, in un clima di preghiera e di festa.

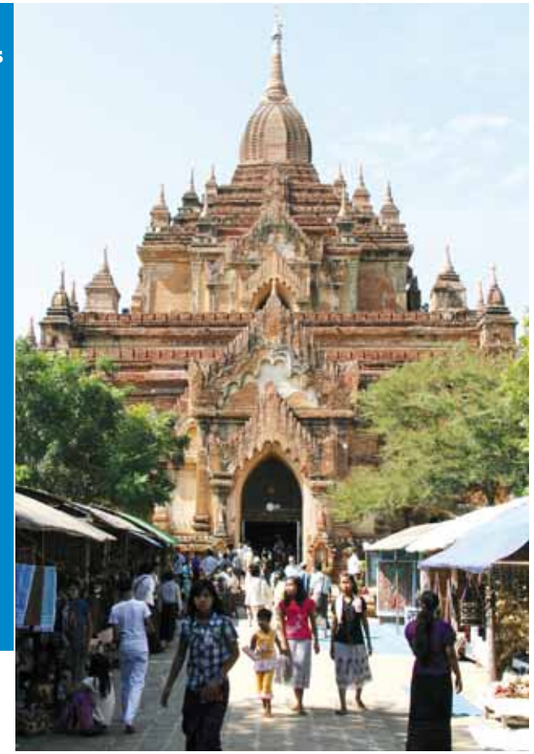
Un clima contagioso, che trasmette anche al visitatore di passaggio un senso di speranza per il nuovo Myanmar, che cerca di risorgere, tra persistenti cautele e una diffusa energia. IC

Progetti Caritas

Sviluppo, dopo le emergenze

Caritas Italiana è attiva in Myanmar dal 2006 e ha sostenuto diverse attività, principalmente in collaborazione con Karuna Myanmar Social Services (Kmss, Caritas Myanmar) e con altre organizzazioni italiane. Sul fronte dell'emergenza e ricostruzione, vanno citate le iniziative assunte in seguito allo tsunami del dicembre 2004 e del ciclone Nargis (2007). Più di recente si è offerto sostegno, in occasione di diverse emergenze dovute a fattori naturali (terremoto nello Shan State e a Mandalay) e al conflitto in Kachin.

L'impegno di Caritas Italiana si è concentrato però anche su diversi progetti volti a migliorare i servizi di base, come educazione e sanità. Altre iniziative che hanno beneficiato del sostegno Caritas sono state pensate per stimolare attività di produzione e generazione di reddito, in alcuni casi intervenendo per rafforzare le capacità delle organizzazioni di base. Caritas Italiana ha anche contribuito al rafforzamento di Kmss, con un percorso che, soprattutto negli ultimi mesi, ha beneficiato della progressiva apertura della situazione politica.



SVILUPPO E TRADIZIONE
***A sinistra*, bambino in un tempio. *A destra*, una delle pagode di Bagan, "capitale" del sempre più sviluppato turismo birmano. *Sotto*, mercato a Keng Tung**

CRISI UMANITARIE: OTTIMISTI, SE SI CAMBIA ROTTA

La percezione di molti, oggi, riguardo alle crisi umanitarie nel mondo, è altalenante. Si passa da un generale ottimismo che, tutto sommato, ritiene la situazione generale molto migliorata rispetto alla brutalità delle emergenze complesse che si verificarono negli anni Novanta, a un pessimismo cosmico, che vede il susseguirsi imprevedibile di un'emergenza dopo l'altra, senza fine.

In realtà, in molti contesti si perpetuano disastri naturali e antropici, crimini di guerra e contro l'umanità, violazioni dei diritti umani, uso della tortura, uccisioni extra-giudiziarie, rapimenti, attacchi contro civili e persone protette, stupri, saccheggi, detenzioni illegali, uso di armi proibite, reclutamento di mercenari, impiego di bambini-soldato. Le crisi umanitarie colpiscono oggi, nel mondo, oltre sessanta paesi, il numero dei disastri naturali è quasi raddoppiato in vent'anni e la malnutrizione ha ripreso a crescere in modo preoccupante, superando il miliardo di vittime. E in questo quadro preoccupante, la prolungata crisi economica globale e gli effetti catastrofici del cambio climatico sono diventati veri moltiplicatori della vulnerabilità.

Non c'è fine ai disastri naturali e antropici. Anzi no, abbiamo migliorato la nostra capacità di prevenire e proteggere. La percezione, intorno alle emergenze in atto nel mondo, è altalenante. Un dato è certo: c'è bisogno di istituzioni e soluzioni politiche forti

Previsioni a lungo termine, riguardo alle crisi umanitarie, sono puri esercizi intellettuali. Ma le analisi più accreditate ci dicono che se le cose resteranno come ora, se certi fenomeni non verranno governati, succederà che la pressione combinata di migrazione forzata e competizione per le risorse non potranno, in futuro, che generare conflitti tanto più violenti, in quanto si verificheranno in paesi politicamente fragili.

Forum globale di aiuti

Di fronte a queste minacce, ci sono però fattori di protezione e prevenzione che inducono a guardare in positivo all'evoluzione dello scenario. Anzitutto, c'è oggi una "comunità degli aiuti" molto più forte e tecnicamente capace di vent'anni fa. Anche la crescita dei finanziamenti per l'aiuto umanitario è stata imponente, passando dai 5 miliardi di dollari del 2000 ai 15,8 miliardi del 2010. La scienza della prevenzione dei disastri ambientali (preparazione, mitigazione, riduzione dei rischi) si è notevolmente sviluppata dal 1990 in poi, tanto che esistono tecniche, tecnologie e organizzazioni che possono produrre risultati considerevoli in questo settore. C'è anche un'evoluzione del diritto internazionale e di alcuni suoi strumenti (per esempio la Corte penale internazionale e il principio della "responsabilità di proteggere") che rendono possibile, oggi, agire con maggiore efficacia per prevenire le guerre e mitigarne gli effetti. Soprattutto, si è finalmente affermata l'idea che le istituzioni internazionali debbano proteggere gli esseri umani, e non solo gli stati.

Non è molto, ma è la base necessaria per un'inversione di tendenza, qualora si materializzi un'adeguata volontà politica. Perché non esistono soluzioni solo umanitarie alle crisi umanitarie. Le soluzioni sono in primo luogo politiche. E però le istituzioni internazionali stanno vivendo una fase di grande debolezza. La disattenzione e la scarsa incisività della comunità internazionale in generale, e delle Nazioni Unite in particolare, sono tali da far sembrare l'Onu un'agenzia globale di aiuti, più che il forum politico universale che dovrebbe regolare le relazioni tra paesi e garantire il rispetto del diritto internazionale, lavorando per mitigare l'instabilità politica in generale. In occidente, la politica non sembra essere in grado di proiettare la propria azione nel lungo termine e concentra i propri sforzi nell'affrontare le conseguenze a breve termine della crisi economica, con il suo impatto sull'occupazione, i pubblici servizi e la qualità della vita. Le nuove potenze economiche (India, Cina, Brasile), che si sono recentemente inserite nella comunità dei paesi donatori, sono a loro volta alle prese con i propri problemi interni e non manifestano un'attenzione significativa ai problemi globali.

Questo quadro complessivo rischia di tradursi in un vuoto di progettualità e di azione politica e di far prevalere le stime pessimistiche. Occorre cambiare rotta.

LAMENTO PORTOGHESE
José Fonseca, 62 anni, suona musica per raccogliere denaro nelle strade di Lisbona. È disoccupato da sei mesi, dopo aver lavorato per 43 anni nel settore delle costruzioni

AP PHOTO / FRANCISCO SECO

L'Europa di coccio l'austerità non basta

di **Walter Nanni**

Rapporto di Caritas Europa e delle cinque Caritas nazionali dei paesi in crisi sugli effetti sociali delle riforme anti-crisi. Disoccupazione ed esclusione in forte aumento. Raccomandazioni ai governi. E alle ong: è ora di premere sui decisori politici

I cinque vasi di coccio. Per dirla con una metafora meno gentile, soprattutto se tradotta dall'inglese, i cinque "Pigsi" d'Europa. Cioè Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna e Italia: i cinque paesi "deboli" dell'Unione, quelli che da un biennio stanno facendo tremare borse, mercati e cancellerie di mezzo mondo, a causa delle fragilità e del sovraccarico di debiti che contraddistingue le loro finanze pubbliche. Il problema è che, dietro le alchimie di bilancio, stanno le dinamiche di società altrettanto fragili, percorse da poderose spinte all'impoverimento. La terapia finanziaria è in atto: ma, come si sa, spesso le cure imposte ai bilanci non fanno altro che inasprire le condizioni di vita di milioni di cittadini.

In occasione della seconda *Convention* annuale sulla povertà, organizzata a Bruxelles dalla Commissione Europea, a inizio dicembre Caritas Europa e i rappresentanti delle cinque Caritas nazionali dei paesi in questione hanno voluto fare il punto sugli effetti sociali della crisi finanziaria in atto e delle misure adottate per contrastarla. E hanno illustrato le anticipazioni di un *Rapporto sulle conseguenze della crisi economica in Europa*, che è stato curato da Social Justice Ireland (il ramo nazionale della Caritas irlandese), che verrà presentato nella sua interezza a febbraio e che avrà una nuova edizione nel 2013, includendo nuove Caritas nazionali.

Il rapporto, intitolato *Verso una società che si prende cura, in un contesto di crisi*, è diviso in quattro parti. Nella prima si presenta una panoramica generale sulle cause della crisi in Europa, le risposte istituzionali messe in campo, l'impatto della crisi in Europa e le prospettive per il futu-

ro. La situazione descritta presenta un quadro europeo contrassegnato da rischi sociali in aumento, da sistemi sociali indeboliti e da individui e famiglie sempre più in difficoltà. Si rileva soprattutto un forte calo dell'occupazione e nei cinque paesi si registrano elevati livelli di povertà, anche infantile, e consistenti riduzioni nell'accesso ai servizi essenziali.

Dal punto di vista strettamente economico, nota il rapporto, le proiezioni di crescita e sviluppo del continente europeo sono tra le più basse degli ultimi decenni: lo stesso Fondo monetario internazionale è del parere che le misure fiscali e i tagli strutturali effettuati dai governi nazionali abbiano avuto un impatto negativo sulla produzione, e raccomanda ai politici europei un alleggerimento di tali misure, soprattutto nei riguardi delle cosiddette "economie periferiche". La prima parte dello studio si conclude dunque con una riflessione: alcune misure di austerità possono essere state necessarie, soprattutto riguardo a situazioni in cui le persone o le società hanno vissuto oltre le proprie possibilità. Tuttavia, l'attuazione esclusiva di tali misure, di per sé, non è sufficiente a risolvere una crisi economico-finanziaria non imputabile al solo comportamento della società civile.

Infanzia a rischio

La seconda parte del rapporto illustra le conseguenze della crisi su persone e gruppi sociali, sia con l'ausilio di statistiche di fonte pubblica, sia attraverso dati e testimonianze provenienti dal quotidiano lavoro delle Caritas. Il rapporto sottolinea che, nonostante l'enfasi posta dai governi sul tema della protezione delle persone vulnerabili, le organizzazioni aderenti alla rete Caritas in Europa devono impegnarsi sempre più a fondo nel sostegno delle persone colpite dalla crisi, anche a causa delle conseguenze delle misure di austerità e dei tagli al settore socio-assistenziale attuati nell'ultimo biennio. Aggiornato a settembre 2012, lo studio mette in luce in particolare che la disoccupazione in Europa ha raggiunto il livello record di 25,7 milioni di persone (il 10,2% della forza lavoro) e il trend di crescita del fenomeno prevede 2,1 milioni di nuovi disoccupati entro fine 2013 (dati Eurostat); oltre ai disoccupati, vi sono 19,5 milioni di persone tra 15 e 74 anni che la Commissione europea definisce "sottoccupate" e la disoccupazione di lunga durata riguarda 10,7 milioni di persone, il doppio del 2008.

Quanto ai giovani, sono disoccupati il 22,8% degli under 25 (5,5 milioni di soggetti nell'Europa a 27 stati), mentre aumentano nell'intero continente i giovani "Neet", che non sono inseriti nel lavoro o nel sistema formativo. Peggiorata è anche la situazione occupazionale degli immigrati: il loro tasso di disoccupazione è pari al 22,1%, più di due volte quello che riguarda gli "autoctoni". La crisi dell'occupazione però non colpisce in modo uguale tutti i paesi Ue: aumentano le disuguaglianze tra gli stati membri, con un gap di oltre il 20% nel tasso di disoccupazione tra il livello più basso (Austria) e quello più elevato (Spagna).

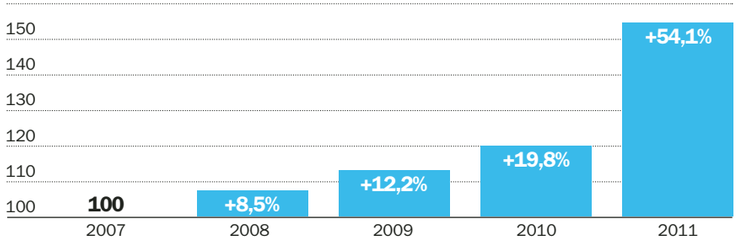
Così, secondo i dati ricavati da Eurostat e Social Protection Committee, ed elaborati nel rapporto, alla fine del 2010 il 23,4% della popolazione europea (115,7 milioni di persone) era a rischio di povertà o di esclusione sociale, due milioni in più rispetto all'anno precedente. Attualmente, in 21 stati membri dell'Ue l'infanzia rappresenta il gruppo sociale a maggiore rischio di povertà (valore medio europeo: 26,9%). Ma il tasso di povertà tra chi lavora (*working poor*), pari all'8,7%, è comunque in forte aumento a partire dal 2008. E l'inflazione, che aumenta più del prodotto interno lordo medio, soprattutto nei settori alimentare ed energetico, comporta forti ripercussioni sulle famiglie già povere.

> **In 21 stati dell'Ue l'infanzia rappresenta il gruppo sociale a maggiore rischio di povertà. Ma il tasso di povertà è in forte aumento anche tra chi lavora . E l'inflazione ha forti effetti sulle famiglie già povere**

AP PHOTO / NIKOLAS GIAKOUMIDIS

PIANTO GRECO
Persone in un ufficio del lavoro a Salonicco. La disoccupazione a fine 2012 in Grecia ha raggiunto il 26,8%

Aumento dell'utenza ai centri di ascolto Caritas in Italia
(2007-2011)



FONTE: PRIMO RAPPORTO SULLA COOPERAZIONE IN ITALIA, ANTEPRIMA DI GIUSEPPE ROMA, DIRETTORE GENERALE DEL CENSIS

IN ITALIA
Ai centri d'ascolto Caritas in cinque anni 54% di utenti in più

Il *Rapporto sulle conseguenze della crisi economica in Europa* scandaglia la situazione sociale di ciascuno dei cinque paesi più esposti. Caritas Italiana, per quanto riguarda il nostro paese, ha anzitutto evidenziato alcune tipologie sociali emergenti, a forte rischio di povertà ed esclusione sociale: adulti di età compresa tra 40-50 anni, che si ritrovano improvvisamente disoccupati dopo una vita di lavoro regolare; giovani adulti che lavorano sulla base di contratti a tempo determinato, collaborazioni occasionali o lavori stagionali, e che cambiano continuamente settore di lavoro e tipo di mansione; piccoli imprenditori che devono fronteggiare bancarotte, fallimenti, difficoltà del mercato, indebitamenti, scivolamento nel mercato del credito illegale; immigrati ex utenti Caritas, tornano dopo anni a chiedere nuovamente aiuto, dopo aver perso il lavoro ed essere stati assorbiti dal mercato del lavoro nero; infine anziani che si fanno carico di figli e nipoti disoccupati, attingendo ai propri risparmi, vendendo l'abitazione di proprietà, accendendo finanziamenti a proprio nome, ecc.

L'aumento dell'utenza è stato attestato dall'analisi dei dati raccolti in un campione di 195 centri di ascolto distribuiti in 15 regioni italiane (38 nel nord, 76 nel centro, 81 nel sud) nel periodo 2007-2011. Fatto cento il valore di base dell'anno 2007, si nota che fino al 2010 gli aumenti di utenza si sono mantenuti sotto una soglia inferiore al 20% (8,5% di aumento nel 2008 rispetto al 2007, 12,2% nel 2009, 19,8% nel 2010), mentre nel 2011 si è registrato un brusco aumento, fino a raggiungere il 54,1% di utenti in più rispetto all'anno base 2007 (*come mostra la tabella*). Nonostante la relativa stabilità degli indicatori ufficiali di povertà, basati sul calcolo della povertà relativa secondo il reddito o i consumi della famiglia, Caritas Italiana ha dunque evidenziato un forte aumento delle richieste di aiuto negli ultimi cinque anni.

Nuove domande sociali

La terza parte del rapporto descrive nel dettaglio l'esperienza delle organizzazioni aderenti alla rete Caritas nei cinque paesi. Pur lavorando in contesti e con metodi diversi, tutte le Caritas hanno registrato un aumento delle richieste di aiuto, anche per il soddisfacimento di bisogni materiali di sopravvivenza. Le Caritas evidenziano l'impatto della crisi presentando dati sul flusso di utenza e storie di vita esemplificative. Le modalità di lavoro delle Caritas spaziano dall'erogazione diretta di beni materiali alle attività di *lobbying*, *advocacy* e sviluppo sociale.

Tutte le Caritas interpellate devono peraltro raccogliere sfide significative. Anzitutto, riguardo al monitoraggio e alla raccolta di dati statistici: alcune Caritas nazionali devono migliorare la capacità di elaborazione e raccolta dei dati sull'utilizzo dei propri servizi; per il futuro, la sfida è individuare metodologie unificate, per migliorare la capacità di lettura comune e comparazione degli indicatori e dei fenomeni di povertà.

In ogni caso, dalla crisi emergono nuove domande sociali, che interpellano le comunità locali e richiedono rinnovate forme di intervento da parte della Caritas. Anche perché, proprio nel momento di picco della crisi e in presenza di forti incrementi nella domanda di aiuto, si registrano da parte di molte Caritas difficoltà nel

reperimento dei fondi e delle risorse economiche necessarie a finanziare le attività. In molti paesi, anche i più ricchi, il contributo pubblico si riduce, i sistemi fiscali sono meno favorevoli, collette e campagne di raccolta fondi producono minori risultati. Si richiede alle Caritas una maggiore capacità di attingere a filoni di finanziamento europei, e di attivare percorsi alternativi di *fund raising*.

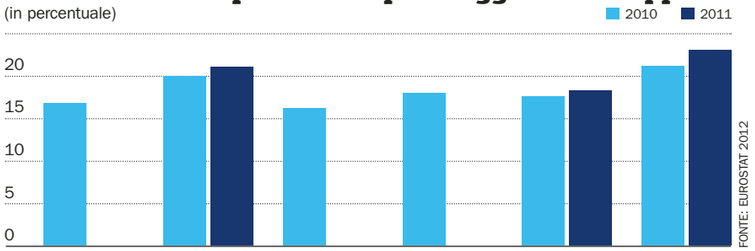
Consolidare il welfare

L'ultima parte del rapporto contiene rilevanti raccomandazioni alle autorità politiche. Alle istituzioni europee viene chiesto di assumere maggiori capacità di guida, regia e monitoraggio degli interventi a favore delle categorie più a rischio di povertà (minori e giovani disoccupati *in primis*). Si chiede inoltre di riconoscere che le politiche di austerità finora raccomandate ai governi nazionali non hanno funzionato e che un'alternativa si rende necessaria. Si auspicano inoltre il rafforzamento dell'economia sociale e l'individuazione di soluzioni eque al problema debito-crisi.

Ai governi nazionali e locali, si chiede di consolidare (e non indebolire) i sistemi di welfare, rafforzare i servizi essenziali, implementare misure di inclusione attiva nel mercato del lavoro, attribuire costi maggiori a coloro che possono permetterseli, prevedere la possibilità che le amministrazioni forniscano occupazioni di "ultima istanza" a soggetti esclusi dal mercato del lavoro, assicurare una governance inclusiva, migliorare controllo e pianificazione dei servizi e delle prestazioni sociali.

Alle ong attive nel settore, infine, si richiede di dare voce alle persone che soffrono povertà ed esclusione sociale; documentare l'aumento dei fruitori dei servizi (anche in considerazione dei limiti strutturali e del ritardo con cui vengono divulgate le statistiche ufficiali sui fenomeni di povertà); lavorare per il cambiamento sociale, a favore di un nuovo modello di sviluppo, che sia in grado di sradicare i fenomeni di povertà e affrontare i problemi di disoccupazione secondo modalità socialmente ed ecologicamente sostenibili. Inoltre si chiede di influenzare i processi di assunzione delle decisioni: le ong devono cercare di cambiare l'approccio istituzionale di risposta alla crisi. Spesso tale attività è trascurata, a favore di un impegno diretto nell'erogazione dei servizi. È ora di incrementare la pressione sui decisori politici, perché si preoccupino non solo di aggiustare bilanci, ma anche di operare per l'inclusione di tante persone ai margini.

Persone a rischio povertà nei paesi oggetto del Rapporto
(in percentuale)



AP PHOTO / DANIEL OCHOA DE OLZA, FILE

DISAGIO SPAGNOLO
Lunghissima fila a un ufficio dell'impiego a Madrid

ZERO POVERTY
Il 2013, Anno dei cittadini: cosa significa essere europei?

Il 2013 sarà l'Anno europeo dei cittadini; avrà l'obiettivo di aumentare la consapevolezza dei diritti legati alla cittadinanza Ue. Con questa scelta il parlamento europeo, riunito in sessione plenaria a dicembre a Strasburgo, ha scelto di celebrare il ventennio dalla firma del Trattato di Maastricht, che nel 1993 istituì il concetto di "cittadinanza dell'Unione". Ha quindi approvato a larga maggioranza la relazione dell'eurodeputata cipriota Antigoni Papadopoulou: «In un periodo di crisi economica, politica e sociale, a soli venti mesi dalle elezioni europee, è essenziale mettere la cittadinanza dell'Unione e la democrazia partecipativa al centro dell'agenda politica».

Tuttavia, nonostante la cittadinanza Ue e i diritti che ne derivano siano elemento fondamentale della costruzione europea, molti europei non sono ancora consapevoli di cosa significhi essere "cittadino dell'Unione europea" o non hanno la possibilità di un pieno godimento dei diritti connessi alla cittadinanza dell'Unione. L'Anno europeo punta a rafforzare questa consapevolezza e la conoscenza dei diritti e a incentivare la partecipazione della società civile. Intende quindi lanciare un ampio dibattito sul futuro della Ue e le aspettative dei suoi cittadini. Nello specifico, mira a sensibilizzare sul diritto di risiedere liberamente nell'Unione; a informare meglio su come beneficiare al massimo dei diritti e delle politiche dell'Ue e incentivare la partecipazione attiva dei cittadini al processo decisionale dell'Unione, oltre a stimolare il dibattito sulle potenzialità del diritto alla libera circolazione.

La rete europea delle Caritas si mobiliterà, dedicando iniziative all'Anno europeo, inaugurato ufficialmente a Dublino il 10 gennaio: rifletterà in particolare sulla condizione di chi non ha la possibilità di godere dei benefici dell'essere pienamente "cittadino" d'Europa (minori in povertà, persone con disabilità, anziani, migranti, rom e minoranze, ecc).

PROFUGHI E FANTASMI SULLA PORTA DELL'EUROPA

Il numero ufficiale è 115 mila: gli alloggiati nei campi di accoglienza governativi. Ma molti stimano che siano almeno 200 mila. Sono i profughi della crudele guerra civile siriana, scappati nella vicina Turchia, paese cerniera tra Medio Oriente e Europa.

Il confine turco si trova a nord della Siria, vicino ad Aleppo, uno dei luoghi simbolo del dramma del paese, uno dei quartieri generali della ribellione anti-Assad. I profughi sono persone sospese in un equilibrio precario, fuggite dalla guerra, ma ancora molto vicine al dramma. Dai campi turchi si sentono i passaggi degli aerei dell'aviazione siriana, e a ogni raid ci si chiede chi sarà stato colpito, in che condizioni saranno le proprie case, come staranno parenti e conoscenti lasciati in patria.

Fuggono dalla guerra civile. Sono ufficialmente 115 mila, ma molti hanno trovato sistemazione fuori dai campi governativi. I rifugiati siriani in Turchia sono di passaggio. E molti condividono la sorte di altri migranti, accolti ma non riconosciuti

La Turchia ha accolto i profughi, ma non vuole farli restare, per non accrescere il numero già molto alto di rifugiati che ogni anno arrivano nel paese, principalmente da Afghanistan e Iraq (secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, nel 2011 sono stati più di 22 mila). Il grande paese eurasiatico ha dunque allestito 14 campi di accoglienza ufficiali, organizzati bene, a detta di tutti, con container in grado di fronteggiare le rigide temperature invernali. Ma la situazione è resa critica dal flusso continuo di profughi in arrivo: il governo turco aveva varato un piano per un massimo di 100 mila persone, limite superato dai primi giorni di novembre. Molte persone rimangono quindi fuori dai campi, o perché non trovano posto, o perché hanno preferito rimanere esterne al circuito ufficiale dell'accoglienza. Tra queste ultime, c'è chi l'ha fatto per evitare la vita da profugo all'interno di un campo, per quanto ben gestito. Chi poteva permetterselo, grazie ai risparmi accumulati in una vita (che però prima o poi si esauriscono…), ha invece scelto di trovarsi una sistemazione autonoma in Turchia, cercando alloggio in affitto nelle province di Hantay e Gaziantep. In altri casi, si è scelto per paura, perché ogni guerra civile lascia ferite laceranti nella comunità, alimentando sospetti, vendette e ritorsioni tra persone, famiglie, fazioni. In ogni caso, spesso chi vive fuori dai campi sperimenta condizioni di vita drammatiche, ritrovandosi senza assistenza, né possibilità di lavoro e né risparmi. E l'inverno fa ancora più paura.

Status indefinito

Caritas Turchia ha deciso di assistere le famiglie di rifugiati esterni ai campi, offrendo risposte ai bisogni primari (cibo, coperte, vestiti, stufe e combustibile), assistenza medica e un orientamento, attraverso i centri di ascolto, per definire il proprio status giuridico (chi non sta nei campi sovente non è riconosciuto come rifugiato né come richiedente asilo) e per ottenere ciò che il governo turco mette a disposizione dei siriani in fuga dalla guerra.

Il lavoro di Caritas con i profughi non si limita alla zona di confine; da mesi la presenza di rifugiati siriani si registra anche a Istanbul. Si tratta spesso di giovani, maschi, che per evitare un arruolamento coatto tra le fila dei ribelli hanno deciso di scappare più lontano possibile dal fronte. E si sono aggiunti alla massa di immigrati (irregolari, regolari, rifugiati e richiedenti asilo) che popolano la metropoli turca.

A Istanbul può capitare di imbattersi in una scuola materna e primaria efficiente e ben organizzata, con pareti colorate e adesivi alle finestre. Tutto normale. Tutto meno che la condizione degli alunni: 220 bambini fantasma, a cui fanno lezione insegnanti fantasma, coordinati da una direttrice fantasma. Sono immigrati irregolari, giunti (spesso i loro genitori) dall'Armenia. La scuola è in centro, tutti sanno dov'è e cosa si fa, ma formalmente non esiste: per la legge, è il seminterrato di una chiesa.

I migranti armeni sono cosiddetti "migranti economici". Ma la situazione è la stessa per la maggior parte dei rifugiati: irakeni, afghani, palestinesi, appunto siriani: accolti ufficialmente, ma costretti a vivere tra mille fatiche una quotidianità precaria, in un paese in rapida espansione. In attesa di trovare un futuro migliore, in chissà quale altra terra.

Un altro crack dieci anni dopo

di **Francesco Stefanini**

L'Argentina pareva risorta, dopo il *default* finanziario d'inizio millennio. Invece l'inflazione galoppante, celata dai dati ufficiali, gonfia il malessere sociale. Nelle periferie si moltiplicano le baraccopoli, saccheggi di disperati alimentano instabilità

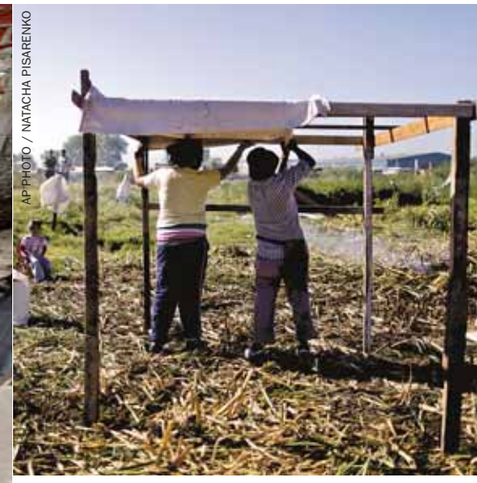
CON LE DONNE
Progetto di coscientizzazione condotto dalla locale Caritas diocesana in un *barrio* di Mendoza

È stato, all'inizio del millennio, il paese del crack finanziario che ha travolto risparmiatori in tutto il mondo. Poi è stato considerato un esempio di come ci si possa risollevare, pur non aderendo alle ricette delle istituzioni finanziarie internazionali. L'Argentina: da stato fallito a "tigre" latiamericana in meno di un decennio. E oggi?

«Oggi la sfida che investe l'Argentina è l'inflazione, che colpisce tutti i settori della società – Ana Laura Arancibia, responsabile di alcuni servizi dei servizi di assistenza della Caritas diocesana di Mendoza per i poveri e le persone senza dimora, sintetizza così la fase politico-economica che l'Argentina sta attraversando –. Non possiamo ancora parlare di crisi politica, in quanto c'è stabilità delle strutture istituzionali e politiche. Ma è in corso un'aspra lotta tra i poteri economici, tra imprenditori, sindacati e mezzi di informazione, e questo genera divisione sociale e disgregazione, che non fa altro che peggiorare la condizione di chi è povero».

L'Argentina vista dalla strada è un paese realmente diviso; una spaccatura netta si avverte tra aree sociali di estrema povertà e di estrema ricchezza. La distanza tra fasce deboli e cerchie di privilegio si fa sempre meno colmabile. L'Argentina, nonostante l'enormità delle sue risorse e ricchezze naturali, è definita da alcuni giornali, critici con il governo della presidente Cristina Kirchner, «un bancarottiere seriale che spenna sistematicamente i suoi creditori e, nonostante questo, diventa in termini relativi sempre più povero».

AP PHOTO / VICTOR R. CAIVANO



AP PHOTO / NATACHA PISARENKO

CONSOLIDATI E SORGENTI
Un bambino gioca nella *bidonville* La Cava, sobborgo di Buenos Aires. *Sopra*, nascita di uno *asientamento*, insediamento abusivo alla periferia della capitale

Quanti sono i poveri?

In molte parti del mondo si è guardato all'importante ripresa argentina (trainata dal rialzo dei prezzi della soia e del petrolio) dopo il default del 2001, ricavandone l'idea che un "fallimento pilotato" possa essere paradossalmente un "grande affare". In realtà è quasi sempre vero il contrario.

I paesi abituati al default (si veda la Giamaica, per restare nell'area) perdono l'incentivo ad affrontare i loro problemi strutturali e tendono anzi ad aggravarli progressivamente. È bastata così una modesta correzione del corso delle materie prime per ricondurre l'Argentina, negli ultimi mesi, sul ciglio del burrone dell'instabilità sociale e politica, della stagnazione e dell'inflazione. L'applicazione (dal 2007) di misure volte a ridurre l'impatto dell'inflazione sui consumatori, unita al cambiamento della metodologia di calcolo dell'indice dei prezzi al consumo, hanno fatto emergere, a fine 2011, un tasso di aumento dei prezzi del 9,5% (secondo i dati Indec, l'istituto nazionale argentino di statistica). Tuttavia, secondo i principali economisti e consulenti privati – che non applicano la nuova metodologia di calcolo imposta dal governo Kirchner e utilizzano sistemi ritenuti validi a livello internazionale –, il tasso reale del 2011 sarebbe stato intorno al 25%.

L'inflazione al 9,5% non spiegherebbe in effetti la continua e progressiva erosione dei salari e del potere di acquisto (stimata al 30%). Una tendenza alla quale il governo ha risposto con un aumento del salario minimo piuttosto contenuto, ma più alto rispetto al tasso d'inflazione ufficiale. Il tasso di inflazione – unito sia alla sentenza di un tribunale di New York, che obbliga l'Argentina a pagare 1,33 miliardi di dollari ad alcuni fondi speculativi, sia al traumatico declassamento subito in novembre da parte delle agenzie di *rating* (cinque gradini in meno in una sola volta) – fa di nuovo parlare, oggi, di rischio *default* stile 2001. Esperti locali e statunitensi precisano che il paese potrebbe entrare in un "*default* tecnico" per circa 24 miliardi di dollari.

Sarebbe un nuovo durissimo colpo, per la società argentina. E si abbatterebbe su un paese in cui la Caritas nazionale lavora con impegno sulle sempre più diffuse situazioni di povertà, figlie dell'inflazione che ha fatto da contraltare allo sviluppo e alla crescita degli ultimi anni. Secondo l'Indec, il tasso di povertà nel paese sarebbe solo del 6,5%, ma il dato fa discutere e molti criticano l'indicatore monetario stabilito come soglia della povertà. Infatti, secondo i calcoli Indec, una famiglia tipo (padre, madre e due figli) smette di essere povera quando può fare affidamento su 1.458 pesos al mese, poco meno di 300 euro. Le misurazioni della povertà alternative restituiscono un quadro molto diverso. Secondo l'osservatorio sociale dell'Uca (Università cattolica argentina), i poveri sarebbero più del 21% degli abitanti del paese, e il 5,4% vivrebbe in condizioni di indigenza totale.

> **"Il tasso di inflazione, unito ad altri fattori, fa di nuovo parlare di rischio default stile 2001. Esperti locali e americani precisano che il paese potrebbe entrare in un "default tecnico" per circa 24 miliardi di dollari"**

Abusivi e raddoppiati

L'Argentina di oggi, vista dalla parte dei poveri, patisce dunque la minaccia fondamentale dell'enorme inflazione. *Barrios* (baraccopoli di periferia) e *asentamientos* (insediamenti abusivi) sorgono e si ampliano ai bordi delle metropoli, addensando comunità di sradicati in fazzoletti di terra dove illegalità e riciclaggio, traffici di droga e di armi dettano legge, perché spesso rappresentano l'unico mezzo di sostentamento.

Le Nazioni Unite definiscono *asentamiento* un gruppo di persone che vivono sotto lo stesso tetto in un'area urbana, mancando di una o più delle seguenti condizioni: un alloggio permanente che protegge dagli agenti atmosferici, uno spazio vitale sufficiente,

un facile accesso all'acqua potabile, l'accesso a servizi igienici adeguati, infine la facilità di prevenire sgomberi forzati. Si stima – fonti governative – che nella sola Buenos Aires il numero di persone che vivono negli *asentamientos* sia "almeno raddoppiato" e "non ci si sorprenda se triplicato" tra gli ultimi due censimenti (2001-2010). Le persone che a fine decennio vivevano in condizione di estrema precarietà abitativa nella capitale federale erano d'altronde più di 160 mila, il 60% in più rispetto al precedente censimento, periodo in cui la città ha visto accrescere la sua popolazione solo del 4,1%.

Così, solo nel "cono urbano" di Buenos Aires si contano oggi 864 insediamenti, per un totale di 500 mila abitanti, l'80% dei quali non ha accesso a reti locali, luce, acqua e gas (dati che si ottengono combinando ricerche dell'Università nazionale generale di Sarmento e dell'Uca, e che differiscono dai dati Indec). Una situazione esplosiva, come hanno mostrato gli scontri di fine anno in alcune grandi città, durante i quali la violenta repressione poliziesca ha causato tre morti e diverse centinaia di feriti e arrestati; contemporaneamente sono scoppiate forti polemiche tra il governo kirchnerista e le opposizioni sindacali e politiche, sia di destra che di sinistra, e i movimenti sociali. E gli ultimi giorni del 2012 hanno fatto registrare anche assalti ai supermercati: scoppiati nella città di Bariloche, in Patagonia, i *saqueos* (saccheggi) si sono propagati a Rosario e nell'area metropolitana di Buenos Aires. Secondo la Confederazione argentina delle medie imprese (Came), 292 esercizi sono stati saccheggiati in 40 città e si possono stmare in 26,5 milioni di pesos i danni causati dai saccheggi.

CON I MINORI
Creatività, giochi, istruzione: attività Caritas con i bambini degli *asientamentos* di Mendoza

Controllo dei prezzi

La diseguaglianza sociale, l'inflazione crescente e l'insufficienza delle politiche sociali sono dunque alla base di un malessere sociale tanto acuto quanto spesso ignorato. La questione dei saccheggi ha riaperto il dibattito sulla redistribuzione della ricchezza in Argentina. In molti sono arrivati a chiedere una riforma fiscale che sgravi gli alimenti di base dall'Iva, che aumenti le tasse per le imprese diminuite da Cavallo (ministro dell'economia del primo governo neoliberista di Menem, e ministro del governo De La Rua fino all'insurrezione del dicembre 2001) e che colpisca i grandi monopoli locali e multinazionali in alcuni settori (attività finanziarie, estrazione mineraria, commercio di grano ecc). Inoltre, tenendo conto del fatto che i grandi supermercati controllano buona parte della vendita degli alimenti e dei prodotti di prima necessità, molte manifestazioni locali chiedono una politica di controllo dei prezzi e di distribuzione diretta degli alimenti nei quartieri popolari, organizzata dallo stato, con la partecipazione dei movimenti sociali.

L'Argentina, insomma, viaggia sempre più pericolosamente a due velocità: quella ricca rischia di spegnersi, quella povera rischia di non accendersi mai. Tutto ciò, in un paese che (come dimostra il caso della legge antitrust entrata in vigore a metà dicembre, che rischia di colpire il *Grupo Clarin*, il più grande gruppo editoriale argentino, da tempo molto critico nei confronti della presidenza Kirchner), sul versante politico continua a doversi misurare con le tentazioni del populismo e della megalomania. Se l'ortodossia rigorista e liberista fa danni sociali acuti in molte parti del mondo, non c'è motivo di stare allegri nemmeno in paesi dove si sono costruite alternative che di equo ed equilibrato hanno solo la facciata.

L'impegno Caritas

Aiuti alimentari, formazione nei *barrios*

Caritas Italiana da anni offre la sua collaborazione alla Caritas arcidiocesana di Mendoza e alla Caritas nazionale argentina (32 mila volontari, 66 caritas diocesane e 3.500 gruppi parrocchiali), per realizzare diversi progetti di sostegno materiale, ma anche di "sviluppo integrale", delle fasce sociali deboli. Negli ultimi anni, caschi bianchi (volontari in servizio civile internazionale) provenienti dall'Italia hanno collaborato a progetti della diocesi di Mendoza, in alcuni quartieri periferici e problematici della città (Maipú, Las Heras, Bajo Lujan, Barrio San Francisco). Gli interventi hanno come oggetto il sostegno alimentare alle persone povere, percorsi di sviluppo di comunità, la formazione scolastica e l'inclusione educativa dei bambini e le attività ricreative collegate, la formazione delle mamme alla nutrizione e alla salute, il sostegno psicologico degli abitanti di *barrios* e *asientamientos*.

Caritas Italiana ha poi sostenuto alcuni microprogetti, proposti dagli stessi volontari in servizio civile, per il sostegno a una rete locale di microimprese e il miglioramento degli spazi educativi nei quartieri di San Francisco e La Gloria.

NÉ CAOS NÉ DESTINO, LE CRISI DEGLI "STATI-VAMPIRO"

La recente crisi congolese, esplosa nello stato orientale del Nord Kivu, come anche la guerra civile nel Mali, con epicentro la regione settentrionale dell'Azawad, oltre ai conflitti cronicizzati in Somalia e nel Darfur sudanese, esprimono la complessità geopolitica del vastissimo scacchiere dell'Africa subsahariana.

In questi anni si è molto parlato del possibile "riscatto africano", in riferimento all'orgoglio di un continente che nelle sue molteplici espressioni – sociale, politica, economica e religiosa – avverte il bisogno di voltare decisamente pagina. Come in una sorta di gioco degli specchi, le risposte opposte alla sfida dello sviluppo sembrano eludere il problema dello "stato-nazione", così com'è stato postulato dallo storico inglese Basil Davidson, vale a dire una forma istituzionale che imita quelle occidentali ma si traduce in governi personali e autocratici, fondati su nepotismo e corruzione, esercitati a favore di una o più componenti etniche della popolazione.

Congo e Mali, Somalia e Sudan: i conflitti odierni rilanciano la discussione su genesi e natura degli stati africani. Al centro, l'eterna contesa per le risorse. Con attori locali violenti e corrotti, e legami oscuri con ex potenze coloniali e nuovi colossi globali

Davidson, uno dei maggiori africanisti del nostro tempo, stigmatizza le pesanti responsabilità delle ex potenze coloniali nella captazione di *élite* autoctone che si prestano, impunemente, al mantenimento di rapporti economici ineguali, seppure informali. L'analisi di alcuni scenari infuocati, come nel caso emblematico dell'ex Zaire, mette in luce l'esistenza di circuiti politici legati a istituzioni, eserciti e milizie private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali presenti nei territori e, ovviamente, prive di qualsiasi forma di consenso o legittimazione popolare.

Responsabilità collettiva

L'ex governatore della Banca centrale del Ghana, Frimpong Ansah, arrivò a definire gli stati africani postcoloniali addirittura "stati-vampiro", biasimando il drenaggio di denaro pubblico e risorse, perpetrato dalle oligarchie locali, secondo logiche clientelari e predatorie. Altri studiosi, come Jean-François Bayart, ritengono che questo processo degenerativo sia attribuibile all''incapacità distributiva delle risorse, in direzione dello sviluppo e del benessere sociale, a causa del perdurante asservimento a fazioni etniche incapaci di servire la *res publica*.

Ma qualunque sia la spiegazione storica, è logico chiedersi se sia possibile cogliere un percorso evolutivo nelle politiche nazionali africane. In altre parole, è individuabile una svolta, nella recente storia post-coloniale del continente? In effetti, la ricerca dei nuovi modelli di legittimazione deve, sempre e comunque, fare i conti con il quadro economico nel quale si confrontano i macro-processi della globalizzazione e le soluzioni locali dei problemi della vita quotidiana.

Proprio queste implicazioni richiamano le responsabilità evocate, alla fine degli anni Settanta, dall'africanista Marie-France Mottin, il quale azzardava una domanda provocatoria sulla geopolitica del continente: «Perché non ammettere che la responsabilità del fallimento è collettiva, e avviare finalmente un vero dialogo, in un linguaggio libero dagli interessi, dalle ideologie e dai rancori?». In proposito, la comunità internazionale dovrebbe fare il proprio esame di coscienza. Basti pensare al pesante condizionamento di matrice cinese e americana: le politiche dei due colossi, con sfumature diverse, si caratterizzano oggi per un notevole pragmatismo, incentrato sulla creazione, in Africa, delle condizioni economiche e di mercato idonee a perseguire strategie di globalizzazione, come il *land grabbing* (accaparramento della terra o dei terreni).

L'Europa, invece, appare pervasa da atteggiamenti contrastanti: l'Unione enuncia il principio della multilateralità, mentre i singoli governi si muovono all'insegna del bilateralismo, come se i rapporti con i singoli stati africani prescindessero dagli impegni delle istituzioni di Bruxelles. Molti sono, dunque, i problemi: in tale complessità, l'Africa esibisce le proprie ragioni e dichiara, stando all'ex presidente sudafricano Thabo Mbeki, che non le appartengono né le trame del caos, né le condanne del destino.

HAITI

Missione sull'isola, a tre anni dal sisma interventi per 17 milioni

"Uno sviluppo che parta dai più poveri". Con questo spirito, Caritas Italiana ha lavorato per un triennio ad Haiti, dopo lo sconvolgente terremoto che provocò, il 12 gennaio 2010, la morte di 230 mila persone, oltre 300 mila feriti e un milione e mezzo di senza tetto. A metà gennaio, a tre anni dal sisma, una delegazione di Caritas Italiana, guidata dal direttore don Francesco Soddu, ha visitato il paese caraibico (il più povero dell'area continentale americana, anche prima del sisma) ,per fare il punto sui risultati raggiunti dai progetti e concordare con i partner locali – in primo luogo Caritas Haiti – il proseguimento degli interventi.

L'impegno di Caritas Italiana è rendicontato nel Rapporto *Haiti: un cammino condiviso*, realizzato per l'anniversario: sono stati approvati e avviati 125 progetti, per una spesa di 17,2 milioni di euro. I destinatari degli aiuti immediati sono stati oltre 48 mila persone, circa 24 mila nell'ambito della ricostruzione, oltre 36 mila persone nell'ambito socio-economico, oltre 10 mila nell'ambito idrico-sanitario, oltre 4 mila nell'ambito animazione, formazione e istruzione. Complessivamente, la rete internazionale Caritas ha aiutato oltre un milione e mezzo di persone.
www.caritasitaliana.it

MALI

Piano di aiuti In tutta l'area per gli sfollati della guerra civile

L'offensiva dei gruppi ribelli, terroristi e islamisti, cui ha fatto seguito l'intervento militare francese: la situazione umanitaria in Mali, da mesi teatro di una guerra civile e di violenze diffuse, si è inasprita a metà gennaio. Gli spostamenti di popolazione si sono fatti più massicci, anche se già a fine dicembre i profughi erano più di 400 mila, fuggiti dal nord verso il sud del paese africano, o verso i paesi limitrofi. La situazione è aggravata dalla distruzione delle infrastrutture sanitarie, scolastiche e amministrative. Caritas Mali monitora la situazione e ha predisposto un piano d'intervento coordinato con le Caritas di Niger, Burkina Faso e Senegal. Le azioni d'urgenza prevedono la distribuzione di kit igienico-sanitari, coperte, tende e kit di trattamento dell'acqua. Caritas Italiana, attraverso proprio personale presente nell'area del Sahel, ha partecipato alla predisposizione del piano di interventi e ha stanziato un primo contributo di 60 mila euro.

archivium

di **Francesco Maria Carloni**

Piccola enciclopedia dello sviluppo, Nord e Sud uniti e interdipendenti

Gli anni Ottanta si caratterizzarono anche per una forte volontà di sinergia e comunione tra gli organismi cattolici che davano voce alle forti istanze di uguaglianza sociale provenienti dai popoli del cosiddetto "terzo mondo". In quegli anni Caritas Italiana, secondo le chiare e moderne indicazioni del Concilio Vaticano II, contribuì in modo significativo al cambiamento della visione – un vero e proprio ribaltamento – dei rapporti tra "sud e nord" di un mondo non più diviso in tre parti (primo, secondo e terzo), ma unito e interdipendente verso lo stesso destino.

Anche per tali ragioni nel 1981 fu dunque pensato un originale sussidio, strumento di educazione allo sviluppo, rivolto particolarmente alle scuole medie superiori. Cinque organismi cattolici, tra i più impegnati in quel periodo in iniziative di solidarietà e di collaborazione con il sud del mondo (Mani Tese, Lega missionaria studenti, Amici di Raoul Follereau, Caritas Italiana, Federazione organismi cristiani di servizio internazionale volontario) prepararono insieme una *Enciclopedia dello sviluppo*, piccola nelle dimensione ma grande nei contenuti: dodici libretti di una quarantina di pagine ciascuno, raccolti in un semplice cofanetto di cartone; dodici argomenti per approfondire cause ed effetti di uno sviluppo mancato; dodici argomenti per riflettere su ciò che per un cristiano significa spendersi per la promozione umana.

Più che attuale

Nella presentazione dell'enciclopedia, così si leggeva: "Educarsi allo sviluppo significa oggi comprendere che tutti i popoli sono interdipendenti, che soltanto uniti si può camminare verso un'umanità più giusta e più libera e lottare contemporaneamente contro la fame e l'alienazione, le malattie e la violenza, le rovine della droga e quelle della miseria. Lo sviluppo è indivisibile. Non esistono popoli sottosviluppati e popoli sviluppati: siamo tutti mal sviluppati e dobbiamo incontrarci per uscire insieme, poveri e ricchi, dalla condanna di un mondo disumano".

Nel rileggere il sussidio forse taluni termini appaiono desueti, alcuni contesti mutati. Ma il pensiero che sta alla base di quell'opera è più che attuale. Oggi si rinnova l'urgente necessità di rilanciare l'impegno di "un nuovo progetto di uomo": un appello a chiunque sia o voglia diventare soggetto creatore di una nuova storia, votata all'affermazione dei diritti universali dell'uomo.

CITTADINI DI UN MONDO COMUNE

di **Roberta Dragonetti**

Nel 2012, abbiamo ragionato sui diritti umani fondamentali (e sulla loro negazione). Ora è tempo di dire grazie a chi ha consentito di proporre decine di progetti per la dignità di tanti uomini. E di raccogliere la sfida di un nuovo Anno europeo

Iniziative per lo sviluppo in più di sessanta paesi

Oltre **60** i paesi del mondo dove nel 2012 Caritas Italiana ha realizzato decine di progetti e finanziato **335** microprogetti

Oltre **13 mila** i microprogetti realizzati da Caritas Italiana nei suoi **40** anni di vita

14,6 milioni di euro, il valore dei progetti realizzati nel mondo da Caritas Italiana nel 2011: **6,3%** per progetti sociali delle chiese locali, **64,6%** per interventi in ambito socio-economico e sanitario, **25,9%** per interventi di emergenza e riabilitazione, **1,6%** per azioni di promozione e animazione, **1,6%** per interventi di sensibilizzazione alla pace e ai diritti umani

I fondi sono stati spesi per l'**8,2%** per le popolazioni del Medio Oriente, per il **6,9%** in Europa, per il **29%** in Asia e Oceania, per il **22,2%** in Africa, per **33,7%** in America latina e Caraibi

[FONTE: WWW.CARITASITALIANA.IT]

"Vincere la povertà? Questione di diritti". Con questo titolo si inaugurava, un anno fa, la nuova versione della rubrica "PanoramaMondo": uno spazio informativo, in cui abbiamo approfondito il tema dei diritti umani fondamentali, della cui negazione soffrono milioni di persone, proponendo il finanziamento di progetti e microprogetti di sviluppo e spunti di per un cambiamento degli stili di vita.

Ora vogliamo dire grazie a tutti coloro che ci hanno seguito in questa vasta azione, con attenzione e generosità. Grazie alla partecipazione di tanti offerenti, nel 2012 Caritas Italiana ha operato in decine di paesi di Africa, America Latina, Asia, Europa e Medio Oriente, promuovendo interventi che hanno contribuito a rendere possibili itinerari di sviluppo socio-economico, sanitario e sociale, di cui sono protagonisti Caritas, associazioni, ong e gruppi locali, che operano a fianco delle persone appartenenti alle fasce più vulnerabili. Sono stati sostenuti percorsi di autosufficienza di singoli e di comunità, nell'ottica del superamento dell'assistenzialismo e di un autosviluppo a lungo termine.

Partecipare a un progetto non si riduce a fare una semplice offerta di denaro, ma è dare voce a chi non ce l'ha. Continueremo a documentare come questi piccoli gesti di solidarietà possono davvero contribuire a cambiare la vita di tante persone e sviluppare una diversa consapevolezza nelle relazioni umane, tra cittadini di diverse nazionalità: non esclusivamente tra chi dona e chi riceve.

Il 2013 è l'Anno europeo della cittadinanza attiva, e anche l'Anno contro lo spreco. Nei prossimi numeri approfondiremo temi connessi a questo duplice appuntamento, per ribadire il valore della solidarietà come forma di lotta alla povertà e come proposta di sensibilizzazione e di educazione alla cittadinanza attiva.

IL PROGETTO

TURCHIA

Aiuti e supporto agli sfollati siriani non accolti nei campi ufficiali

1 Un esodo di grandi proporzioni. E dai contorni drammatici. La sorte futura dei profughi dalla Siria continua a rimanere incerta. Nel presente, la certezza – ma non per tutti – è costituita dai campi di accoglienza nei paesi limitrofi.

Caritas Turchia ha elaborato un progetto di assistenza per gli sfollati siriani vittime del conflitto, che hanno trovato riparo nel suo territorio: si stima siano almeno 200 mila persone. L'impegno di Caritas Turchia sarà rivolto in particolare verso le famiglie che non sono accolte nei campi profughi ufficiali allestiti dal governo turco e che sono state costrette a trovarsi una sistemazione autonoma.

Il progetto si svilupperà nelle cittadine di Kilis e Reyhanli, provincia di Gaziantep, nella parte orientale del paese. L'intervento di urgenza mira ad assistere circa 15 mila profughi (4 mila famiglie), con kit da 800 euro che assicurano per tre mesi generi di prima necessità (alimentari, coperte, vestiario invernale, stufe, carbone, generi per l'igiene personale…) e assistenza medica (visite specialistiche, medicinali…). A tutti i beneficiari sarà offerto un servizio di counselling e orientamento sociale, per diffondere informazioni relative allo status giuridico, ai diritti dei profughi, ai servizi di cui possono beneficiare e i riferimenti a cui rivolgersi.

Sarà inoltre offerto un sostegno particolare, che comprende anche la possibilità di alloggio, a un massimo di 100 famiglie in condizioni di particolare vulnerabilità (mamme sole con bambini, famiglie con disabili, anziani…).

> Costo 985 mila euro per un anno
> Causale Turchia – profughi siriani

MICROPROGETTO

NIGER

"Dire, fare, curare"

2 Scavare un pozzo (di 15 metri di profondità) per rendere disponibile acqua potabile a un piccolo centro sanitario. Beneficiarie saranno le famiglie di Amantadant (circa 400 persone), villaggio del Niger (paese del Sahel segnato da recenti, gravissime siccità) dove l'acqua viene captata dai pozzi per agricoltura e bestiame ma non è potabile, con il conseguente dilagare di malattie (malaria, febbre tifoidea, ecc). Previsto anche un contributo per riattivare un centro sanitario (costruito dal governo, ma senza fondi per funzionare), acquistando uno stock di medicinali.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 284/12 Niger

MICROPROGETTO

CILE

Acqua, raccolta e usata bene

3 Il microprogetto realizzerà un sistema di raccolta delle acque piovane e attività di formazione comunitaria per la gestione e la distribuzione equa dell'acqua, la riforestazione e l'uso responsabile del suolo. Destinatarie dell'intervento sono 55 famiglie di Barba Rubia e 40 di El Llano de Caone, in una zona agricola sfruttata in maniera selvaggia.
Lo scopo è dare la possibilità alle comunità locali di avere più acqua, soprattutto durante le stagioni secche, avviando insieme attività di sensibilizzazione per la riforestazione e uno sfruttamento agricolo compatibile.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 305/12 Cile

I lavori sono durati due mesi: oggi un'acqua buona esce da una pompa luccicante, azionata da una lunga leva

LA STORIA

MOZAMBICO

La vecchia pompa di Nseu è stata sostituita. Così il colera è scongiurato…

5 **Realizzato!** Mi chiamo Jovenal Chissano, ho 17 anni e due fratelli di 8 e 12 anni. Vivo nel villaggio di Nseu, ben duemila chilometri a nord della capitale del Mozambico, Maputo. I miei genitori sono agricoltori, come tutti gli altri 800 abitanti del villaggio, e dall'età di 6 anni io vado con loro, nel campo, ad aiutarli, a zappare, seminare e raccogliere arachidi e manioca. Un lavoro spesso pesante, ma che ho visto sempre fare con il sorriso e con passione. Da alcuni mesi, però, vedevo preoccupati i miei famigliari, così come altri genitori dei miei amici. L'unico pozzo di acqua potabile del villaggio aveva esaurito la sua portata. Era una vecchia perforazione, fatta trent'anni fatta dai militari: ora anche nei periodi di pioggia non dava più acqua e nel villaggio cominciavano i primi casi di colera.

Era necessaria una nuova perforazione, più profonda e moderna, che però rischiava di avere costi proibitivi. Così mio padre ha convinto gli altri capifamiglia del villaggio a cercare un appoggio presso la diocesi di Pemba. Si è trovata una ditta affidabile, si è steso un progetto ed è stato inviato a Caritas Italiana.

Dopo due mesi abbiamo ricevuto una risposta positiva. I lavori sono durati due mesi: ora un'acqua buona esce da una nuova e luccicante pompa, azionata da una lunga leva. Bere acqua pulita ci mette al riparo dal colera, e non solo. Ciascuna famiglia contribuisce con 5 meticais al mese alla manutenzione del pozzo. Una cifra modesta, corrispondente a 14 centesimi di euro: per noi un esborso importante, ma necessario, per guardare con fiducia e salute al futuro della comunità.

> Microprogetto 275/11 Mozambico
Un pozzo per il villaggio di Nseue
Video su www.caritasitaliana.it

MICROPROGETTO

INDIA

Pecore per il villaggio tribale

4 Il microprogetto prevede l'acquisto di 100 pecore a beneficio di 50 famiglie povere, della parrocchia di Nallarayaguda e della tribù Savara (una delle più arretrate e primitive). La popolazione vive in una regione collinosa e coperta da foreste; quasi nessuno possiede terra. Donando a ogni famiglia una coppia di pecore, si potranno avviare allevamenti familiari (la foresta fornirebbe il pascolo) che fornirebbero latte e carne, oltre a un surplus da vendere. Malgrado la legge protegga queste tribù, le comunità sono spesso preda di sfruttamento da parte di grandi aziende.

> Costo 4.500 euro
> Causale MP 332/12 India

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

“Quando sono debole, allora sono forte”: sussidi di Pasqua, la fede espressa dalla carità

“Quando sono debole, è allora che sono forte”: controcorrente e solo in apparenza paradossale, la frase – tratta dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi – scelta da Caritas Italiana e dall’editrice Città Nuova per fare da filo conduttore ai sussidi per la Quaresima e la Pasqua 2013.

Nell’Anno della Fede indetto da papa Benedetto XVI, l’itinerario di riflessione e preghiera in famiglia proposto dai sussidi mette l’accento sull’importanza di essere testimoni di fede, anzitutto attraverso concrete opere di accoglienza e solidarietà.

L’itinerario di preparazione alla Pasqua invita a sperimentare la carità, con gesti di condivisione e solidarietà che aiutino ad abbattere i muri, a superare i pregiudizi, a testimoniare l’amore di Gesù.

Il kit, come di consueto, comprende un opuscolo per le famiglie, con numerosi riferimenti al Catechismo della Chiesa cattolica, ma soprattutto con testi che propongono esperienze di vita, riflessioni di testimoni, preghiere.

L’album per bambini si avvale invece di illustrazioni a colori, e stimola la creatività dei minori, perché possono colorare e disegnare. L’approccio interattivo è comunque impreziosito da una storia, che intende far scoprire l’importanza dei gesti concreti di carità verso chi ci circonda.

Completano il kit un poster, per l’affissione in parrocchia e in spazi pubblici, e un salvadanaio in cartoncino componibile, con l’illustrazione dell’album per bambini, valido strumento (per catechisti e genitori) per educare i bambini a una solidarietà concreta e quotidiana.

www.caritasitaliana.it

FOTOGRAFIA

Premio a Samuel, uno scatto può cambiare il mondo

Crede molto nel ruolo sociale della fotografia Samuel Aranda, vincitore del **World Press Photo 2012**, con una foto che ritrae una donna yemenita e il figlio diciottenne intossicato dai lacrimogeni durante una manifestazione. In un’intervista rilasciata all’agenzia *Redattore Sociale*, Aranda ha dichiarato: «Mi piace fare ritratti, però mai posati. L’estetica formale è un mezzo per far conoscere il mondo. Se qualcuno vede una mia foto e la trova bella e così si incuriosisce, ad esempio, per la situazione in Medio Oriente, ho raggiunto il mio scopo».

È un’osservazione partecipante, quella di Aranda, che quando vuole raccontare qualcosa, resta nel posto per mesi, anche anni. Ma pensa realmente che la fotografia possa cambiare il mondo? «Nel 2004 duemila immigrati africani in Spagna, senza essere giudicati da un tribunale, furono deportati dal governo marocchino, pagato da quello spagnolo, nel deserto ai confini con l’Algeria, in una zona militare, senza acqua né viveri. Avvisato da Medici Senza Frontiere, mi sono nascosto nel cofano di un’auto e ho incontrato e fotografato i migranti. Ne erano morti già 180 quando, grazie alle foto pubblicate sulla stampa internazionale, il governo spagnolo è stato costretto a chiedere scusa e a pagare per riportare le persone in Marocco. La mia foto ha salvato la vita a oltre mille persone».

LA PIETÀ, L’ACCOGLIENZA

***Sopra*, la foto con cui Samuel Aranda ha vinto il Wolrd Press Photo 2012. *Sotto*, don Zeno Saltini e un’immagine di scena del musical su Nomadelfia**

TEATRO

“I ragazzi di don Zeno”, Nomadelfia è un musical

Ben 87 attori, 250 costumi, musiche, balli, una drammaturgia scritta da una maestra delle fiction Rai. Il 13 gennaio ha debuttato, al Teatro Moderno di Grosseto, la commedia musicale **I ragazzi di don Zeno**, prodotta dalla comunità di Nomadelfia e recitata dai giovani che vi sono ospitati. Autrice è Franca De Angelis, che già sceneggiò la *fiction* con Giulio Scarpati (*L’uomo di Nomadelfia*) che Raiuno nel 2008 dedicò alla figura di don Zeno Saltini. Appassionatasi all’esperienza fondata dal sacerdote emiliano nel 1948, Franca De Angelis due anni fa propose ai responsabili della comunità toscana di scrivere una commedia musicale. *I ragazzi di don Zeno* è il frutto di un anno di laboratorio di recitazione con un centinaio di ragazzi, dalla quinta elementare ai primi anni dell’università: sul palcoscenico, raccontano – basandosi su documentazioni autentiche e storie vissute – le storie dei tanti bambini e famiglie accolti a Nomadelfia in più di sessant’anni. Il tutto è accompagnato da coreografie e musiche originali. Durante la serata di Grosseto è stato registrato un dvd, presto in distribuzione; lo show è pronto per altre città.

atupertu / Rosario Carello

“A Sua immagine”, anche sulla carta: «Popolari, con valori»

di **Danilo Angelelli**

> **Ora ci siamo noi, che proponiamo storie in cui le persone si possono riconoscere, storie vere, con valori condivisibili, e al contempo offriamo lettura di evasione**

C’è una trasmissione da 15 anni in costante dialogo con i telespettatori. È *A Sua immagine*, in onda su Raiuno il sabato alle 17.10 e la domenica alle 10.30. Parla a tutti, attraverso un linguaggio moderno e popolare, di vita, di fede, di Chiesa, di società. Da gennaio il dialogo continua anche attraverso un settimanale in vendita in tutte le edicole. Porta il nome del programma tv e ad esso aggiunge profondità di sguardo e leggerezza di temi. Su entrambi i fronti si muove Rosario Carello, quasi-quarantenne di Catanzaro. Affabile, attento, curioso. In ascolto. Come il programma che conduce, e la rivista di cui è caporedattore.

Inevitabile, oggi, sorprendersi di chi parte con un nuovo progetto editoriale in formato cartaceo…

Quattro anni fa abbiamo voluto offrire un servizio ai telespettatori per accompagnarli anche durante la settimana, non solo sabato e domenica, cioè quando andiamo in onda. Ne nacque un piccolo giornale, costituito da un file di quattro pagine (scaricabile dal sito www.asuaimmagine.rai.it) con le notizie dal mondo cattolico e i commenti al Vangelo. La risposta è stata grande: siamo arrivati a 75 mila abbonati! Molte persone che non hanno dimestichezza con il computer lo hanno richiesto: così è nata la rivista.

Che spazio riempie *A sua immagine* nel panorama delle testate cartacee di ispirazione cattolica?

Dal mondo cattolico arrivano tante riviste, che si rivolgono a un pubblico capace di decifrare anche discorsi meno facili. Se però pensiamo a letture popolari, siamo meno presenti: *Famiglia Cristiana* è l’unica. Noi però non siamo un *newsmagazine* e vogliamo parlare soprattutto a un pubblico che cerca le storie, magari meno interessato alla politica. Come fanno tanti settimanali popolarissimi, che però si assomigliano, raccontano valori veicolati ad esempio dall’attrice che racconta «la bellezza del suo quinto matrimonio». Di questi settimanali finora non esisteva un omologo di ispirazione cattolica. Ora ci siamo noi, che proponiamo storie in cui le persone si possono riconoscere, storie vere, con valori condivisibili, e al contempo offrire lettura di evasione. Considero il nostro settimanale un prodotto nuovo, non in competizione con altri.

Nella rivista lei firma la rubrica “Dopo la diretta”. Un “dietro le quinte” insolito…

L’ospite del programma si sente più tranquillo quando la diretta è terminata. Paradossalmente il lavoro di chi intervista si impara meglio dopo la diretta che non durante; in quel momento io trovo il coraggio di rivolgere domande personali, intime. Vengono fuori cose belle; ad esempio, spesso, la gratitudine dell’ospite verso chi gli ha insegnato qualcosa.

Lei è approdato in Rai dopo l’esperienza di TV2000. Cosa è rimasto dello stile di questo canale del digitale terrestre?

Penso a Brando Giordani, venuto a mancare qualche mese fa. Era stato direttore di Raiuno e negli ultimi anni della sua vita ha lavorato a TV2000. Ricordo l’entusiasmo quando diceva: «Qui le persone quando si incontrano per i corridoi si salutano!». C’è davvero un clima di rispetto reciproco, non di concorrenza. Si lavora tanto e in serenità. Io cerco di riportare nel lavoro in Rai questo stile, oltre all’attenzione a temi che sono il pane quotidiano di TV2000: l’incontro con l’altro, i poveri, l’immigrazione… Gli italiani spesso vedono nella tv generalista una vita che non è la loro. Penso che proprio la tv generalista deve guardare sempre più a reti come TV2000 e far nascere collaborazioni: è lì che oggi si sperimenta.

EVASIONE, MA NON SOLO

La copertina del numero 1 della nuova rivista *A Sua immagine*, da gennaio nelle edicole di tutta Italia. Rilancia e amplia il ventaglio dei temi e delle storie proposti dall’omonima trasmissione Rai. Caporedattore della rivista è Rosario Carello (nella foto)**, che conduce anche la trasmissione televisiva**

CINEMA

Recensioni a misura di bimbi, film scontati a portata di studenti

Un sito dove i film destinati ai piccoli (ma anche serie tv e cartoni animati) vengano passati ai raggi X. **Movieforkids.it** si avvale della collaborazione di giornalisti esperti di cinema, ma anche genitori. Le recensioni sono arricchite dall'esperienza della visione vissuta con i figli, e condotte con metodi di valutazione scientifici. Avvicinare i giovani al cinema è invece l'obiettivo di un'iniziativa che riguarda, da quest'anno, gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado in possesso della "Carta dello studente" (oltre 2,5 milioni di ragazzi). Essi – grazie a un'iniziativa di due ministeri e di associazioni di esercenti e distributori – avranno diritto a una riduzione del 40% sul prezzo del biglietto nei cinema, da lunedì a mercoledì. Previste anche attività di formazione per insegnanti.
www.movieforkids.it
www.istruzione.it/studenti

INTERNET

Radio Magica, per avvicinare i bambini all'ascolto

Avvicinare i bambini, da 0 a 13 anni, all'ascolto della radio. È l'obiettivo della web radio Radio Magica, che propone racconti, favole, giochi d'ascolto e musica. Ideato da Fondazione Radio Magica Onlus, il progetto offre un palinsesto per i bambini, con contenuti che stimolano creatività e capacità relazionale. Agli adulti, Radio Magica si propone come luogo di scambio di esperienze e buone prassi.
www.radiomagica.org

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

In memoria di Rosa, la donna che mettendosi a sedere si alzò per difendere i diritti di tutti

Primo dicembre 1955: Rosa Louise MaCauley, sposata Parks, dopo una giornata di lavoro particolarmente pesante (era lavorante sarta in un grande magazzino di Montgomery, la capitale dell'Alabama) e dopo una lunga attesa alla fermata, al freddo, sale sull'autobus. Essendo esausta, si mette a sedere in una delle file di mezzo, anche se ai neri è riservata solamente la parte posteriore degli autobus. L'autobus continua a caricare passeggeri finché non si riempie. Il conduttore del mezzo, vedendo un bianco in piedi, pretende che lei si alzi e gli ceda il posto. Rosa Parks si rifiuta e viene arrestata. Da quel momento, cambia la storia dei diritti civili. Negli Stati Uniti e nel mondo.

Cominciò dal gesto di Rosa, infatti, una battaglia non violenta contro l'ingiustizia e la segregazione razziale. Il suo rifiuto innescò un boicottaggio durato 381 giorni, considerato l'atto d'avvio del moderno movimento per i diritti civili, premessa di maggiori libertà e opportunità di accesso, per la gente di colore, a impieghi e professioni.

Divenuta, con il suo rifiuto, la "madre del movimento dei diritti civili", la Parks non ebbe vita facile nella sua Alabama. Come, del resto, non la ebbe, nell'America che usciva dal segregazionismo, il reverendo Martin Luther King, premio Nobel per la pace, ucciso da un segregazionista a Memphis nel Tennessee nel 1968. Lo stesso anno in cui a Los Angeles venne assassinato Robert Kennedy, il quale, come ministro della giustizia del fratello presidente John, pure lui ucciso, nel 1963 a Dallas, aveva contribuito alla definizione e al varo del Civil Rights Act.

Per ricordare il coraggio di Rosa, di cui ricorre nel febbraio 2013 il centenario della nascita, e spiegare alle future generazioni la battaglia contro il razzismo, con il sostegno di Amnesty International *Fabrizio Silei* in **L'autobus di Rosa** (Edizioni Orecchio acerbo, pagine 40) parla ai bambini per raccontare le vicende di una donna che cambiò la storia dei neri d'America. Invece *Paola Capriola* **No** (Edizioni El, pagine 96) ricostruisce e documenta fatti e personaggi, e conclude riportandoci ai nostri giorni, quando un uomo di colore diventa il 44° presidente degli Stati Uniti.

Rosa Parks è morta nel 2005: dopo aver svegliato le genti e le coscienze, in America, dal loro complice torpore, resistendo a soprusi e bufere, affrontando una battaglia di civiltà con spirito di sacrificio e non-violenza, ricevette una sacrosanta onorificenza dal presidente degli Usa nel 1999. Disse allora Bill Clinton: «Mettendosi a sedere, si alzò per difendere i diritti di tutti e la dignità dell'America».

LIBRIALTRILIBRI

Massimo Recalcati **Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressie e disagio della giovinezza** (Erickson, pagine 222). L'autore, meditando sulla propria pratica di psicoanalista, offre una visione lucida e appassionata del nostro tempo e dei sintomi che lo rappresentano.

Vinicio Albanesi **I tre mali della Chiesa in Italia** (Ancora, pagine 176). Prevalenza di parole umane sulla Parola di Dio (verbalismo); mancanza di essenzialità evangelica (estetismo); invocazione esteriore di virtù cristiane, contraddette nella pratica (moralismo): "tre mali", una dura analisi.

Dionigi Tettamanzi **La porta spalancata** (Ancora, pagine 95). Meditazione sul documento *Porta Fidei*, con cui papa Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede, per intravedendo nella lettera del papa le premesse per il cammino della Chiesa, che deve farsi segno di speranza, vita e salvezza.

di **Grazia Redolfi** casco bianco in Bosnia Erzegovina

SENAD IL "RESTITUTORE" CHE NON VIVE NEL PASSATO

Ho conosciuto Senad a novembre, a Mirandola (Modena), nel campo allestito dalla Caritas per far fronte all'emergenza terremoto. Senad è un signore bosniaco di 54 anni, vive a Bihac, cittadina situata nel nord-ovest del paese, vicino al confine croato. In Emilia ci è andato con altri cinque volontari bosniaci, che hanno deciso di dare un mano alle popolazioni terremotate.

A Senad ha una disponibilità al confronto poco balcanica: un tipo che fa tante domande, curioso e attento. Durante il nostro incontro, ha rievocato i tempi della guerra nel suo paese, quando sopravvivere è stato molto duro, soprattutto a causa della mancanza di cibo: mi ha spiegato divertito quante "specialità" culinarie si possono preparare quando si ha a disposizione solo un chilo di farina…

Allora gli ho fatto anch'io una domanda: perché ha deciso di andare in Italia? Mi ha raccontato che quando ha visto in tv le immagini del terremoto che ha colpito l'Emilia, qualcosa gli si è smosso dentro e ha sentito l'esigenza di partire e venire a vedere se poteva rendersi utile, in qualche modo. Ha visto le case crollate e la gente sfollata nei campi. Ha pensato che queste persone si sentissero come si sono sentiti loro durante la guerra: avere perso tutto e non sapere come ricominciare. Ha deciso che voleva restituire l'aiuto che molti, in Bosnia Erzegovina, avevano ricevuto durante il conflitto. Allora ha proposto l'idea al figlio e ad altri amici di Bihac, più o meno giovani, che hanno aderito e contattato don Slavo Grgic, direttore della locale scuola cattolica, il quale tramite Caritas Italiana ha organizzato il viaggio e gestito l'accompagnamento dei volontari a Mirandola.

È disoccupato. Perché il suo paese, la Bosnia, vive ancora una fase di difficoltà. Ma lui guarda avanti. Così è venuto in Italia. Dai terremotati dell'Emilia. Volontario. Perché sa cosa vuol dire avere perso tutto. E trovare qualcuno che tende la mano

I sei volontari hanno contribuito alla ricostruzione del santuario di Santa Maria degli Angeli a Obici e hanno lavorato nel magazzino Caritas di Finale Emilia, dove sono raccolti gli aiuti (vestiti, cibo, giocattoli, materiale scolastico, ecc.) che arrivano da tutta Italia.

Senad, un omone sorridente e socievole, aperto e pacato, desta sorpresa e ammirazione. In un paese disilluso, come la Bosnia, raramente capita di incontrare qualcuno con tanta forza d'animo, qualcuno che non viva nel passato e abbia invece capito quanto fondamentale è lavorare con i giovani, dare loro una possibilità di riscatto, costruire le opportunità per non costringerli a lasciare il proprio paese.

Senad è stato contento della sua "vacanza" italiana; ha guardato tutto con curiosità, ha raccontato un po' della sua gioventù e anche di come vede il futuro. È un tipo ottimista: per il momento è disoccupato, ma intanto ha aiutato a costituire una comunità di recupero per giovani tossicodipendenti e ora aiuta nell'amministrazione. Lo preoccupa la condizione dei giovani del suo paese, alle prese con la disoccupazione e tante altre difficoltà. lo inquieta soprattutto la condizione dei giovani bosniaci che hanno pochi ricordi della guerra, avendola vissuta attraverso i loro genitori, ma fanno comunque fatica a svincolarsi da un passato che non hanno sperimentato, e a essere propositivi rispetto al futuro.

Ora Senad spera di tornare in Italia, di visitare anche altre città: viaggiare e osservare come vivono altre persone e popolazioni, ha concluso, apre la mente e rende felici. Le cicatrici del passato non si cancellano. Ma il mondo e il futuro, per fortuna, possono rivelarsi più attrattivi degli incubi di un doloroso passato.

SEZIONE MANIFESTI - ANNUNCIO STAMPA

Brief Caritas
MICRO AZIONI PER MACRO VALORI. IL CREDITO COME DIRITTO, ANCHE NEL MIO PICCOLO

Terzo classificato
Giuseppe Migliaccio
Ilas (Istituto superiore di comunicazione visiva) - Napoli

Undicesima edizione
Premiazione a Salerno
2 giugno 2012

SPOT SCHOOL AWARD
www.creativisinasce.it

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it